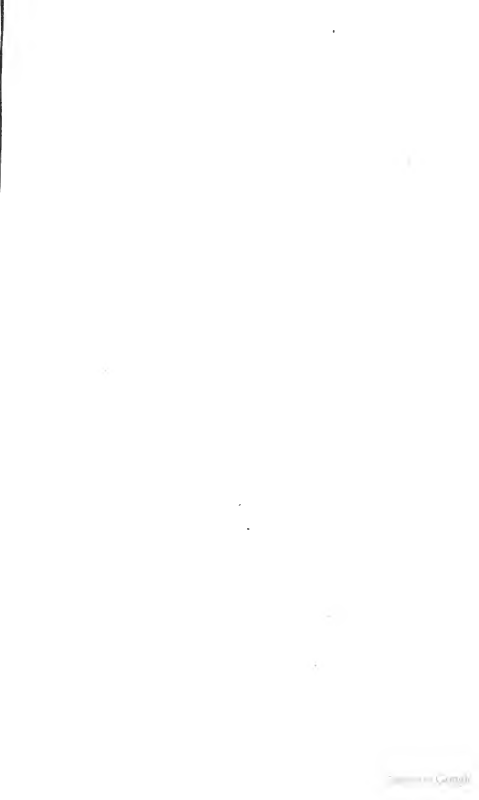




417

KEY
TO THE GUIDE
TO
ITALIAN TRANSLATION
AND
CONSTRUCTION,
BY
P. ROSTERI,
OF FLORENCE.



DIALOGHI,
LETTERE, RACCONTI, ANEDDOTI,
E
DESCRIZIONI,

AD USO DEI PRINCIPIANTI NELLO STUDIO DELLA

LINGUA ITALIANA:

RACCOLTA DI

P. ROSTERI,

DI FIRENZE.



LONDRA:

P. ROLANDI, 20, BERNERS STREET.

1839.

LONDRA:
SCHULZE & CO. 13., POLAND STREET.

A CHI LEGGE.

IL presente volumetto è principalmente dato alla luce per servir di *Chiave*, ossia di confronto all'altro dello stesso contenuto in Idioma Inglese, recentemente pubblicato col titolo di "*Guide to Italian Translation and Construction*." Consistente in una piccola raccolta di Dialoghi, Lettere, Racconti, Aneddoti e Descrizioni più o meno facili, interessanti e dilettevoli, ci pare anche poterlo proporre come opera di lettura gradita a quanti non avessero a giovarsene nel modo sopra accennato.

Se il libro verrà benignamente accolto, il compilatore non mancherà di migliorarlo, e aumentarlo come meglio l'esperienza saprà suggerirgli.

INDICE.

A CHI LEGGE

v

PARTE I.

<u>Sulla Lingua Italiana</u>	1
<u>Dialogo fra un Inglese e un Italiano</u>	ibid.
<u>Il Forestiere e il Cicerone.—Dialogo</u>	3
<u>Roma</u>	4
<u>Il Napoletano, e il Veneziano.—Dialogo</u>	6
<u>Venezia</u>	7
<u>Dialogo fra il Re di Prussia e Gellert</u>	8
<u>Sul Commercio</u>	11
<u>Tasso e Galileo incontrandosi agli Elisi</u>	12
<u>D' un Signor Fiorentino al suo fratello</u>	13
<u>Fra la Sig. M** ed il suo Maestro d' Italiano</u>	14
<u>Lo stesso colla Signorina E**</u>	15
<u>Lo stesso colla Sig. H**.</u>	16
<u>Delle Civiltà</u>	20
<u>Sulle Società</u>	21
<u>Descrizione di una Festa da Ballo in carattere,</u> <u>data a Liverpool</u>	22
<u>La nostra presente felicità, in parte dipende</u> <u>dall' ignoranza de' futuri eventi, e in parte</u> <u>dalla felicità avvenire</u>	24
<u>Non cominciare veruna cosa di cui non abbiasi</u> <u>bene considerato il fine</u>	25
<u>L' Anfione del secolo decimonono</u>	26
<u>Gian Carlo Passeroni</u>	28
<u>Il Cardinal Borromeo</u>	29

Antonio Canova	30
Vittorio Alfieri.	32
Don Ferrante	34
Sugli Studj	37
Sulla Detrazione	39

PARTE II.

L' Italia	40
I Sepolcri di Roma	41
San Pietro	43
Federigo Barbarossa, e Alessandro III.	44
L' Arsenal di Venezia	46
Coraggio e Intrepidità dei Marinari Inglesi	49
Educazione fra le giovini Inglesi e le Italiane	53
L' Inerzia e l' Industria	54
L' Inghilterra Rifugio degli Oppressi	58
Il Tempo	61
Antica Opulenza de' Fiorentini	63
Leopoldo I, Granduca di Toscana	66
Il Monte Vesuvio	68
Pompei	70
Sterminio d' Ercolano e Pompei	71
La Grandezza in amistà colla benevolenza	72
Inno al Sole	73

PARTE III.

Continuazione del Dialogo fra un Inglese ed un Italiano sulla Lingua Italiana	74
Le Belle Arti nel Secolo XVI.	79
Dialogo fra Socrate e Alcibiade	83
Il Filosofo Ciabattino	87
Carattere di Silla	91
Carattere di Giulio Cesare	94
Carattere di Catone	96
Il Monte delle Infelicità. — Visione	97
Seguito della Visione	100

LA CHIAVE,

&c., &c.

PARTE PRIMA.

SULLA LINGUA ITALIANA.

FRA le lingue moderne l'Italiana, senza verun dubbio, ha diritto d'avere il primato. Alla maestà della Latina, ella unisce la dolcezza insinuante della Greca, ed è dotata di tutti i vezzi che posson render celebre una lingua per grazia ed energia. A questo riguardo, si può asserire ch'ella riunisca le bellezze che trovansi sparse in ogni qualsivoglia lingua vivente. La proprietà sua grande, e tutta propria, si è quel essere flessibile, che coll'infinito numero di aumentativi e diminutivi la rende sì vagamente svariata, ed adatta ad ogni genere di composizione. Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Machiavelli, Tasso, Galileo, Metastasio, Goldoni, Alfieri, e infiniti altri illustri scrittori l'hanno resa sublime. Insomma ella è la lingua del Canto, e della Poesia, mentre lo è pure di ogni altro genere d'eloquenza.

DIALOGO FRA UN INGLESE E UN ITALIANO.

INGL. Siete Italiano, Signore ?

ITAL. Si Signore, per obbedirvi.

IN. Venite da una terra classica.

IT. È vero, Signore, ed amena ancora in virtù del suo clima.

IN. È un pezzo che vi trovate in Inghilterra?

IT. Intorno a sett'anni.

IN. Voi parlate benissimo inglese, sebbene sia una lingua difficile pe' forestieri.

IT. Avete ragione. L'Italiano poi non credo che presenti la medesima difficoltà a un Inglese.

IN. Davvero? Per me l'ho trovato non tanto agevole quanto voi dite.

IT. L'ortografia e la pronunzia della lingua italiana, non dovrebbero presentar gran difficoltà ad un Inglese. Conosco infatti molti dei vostri compatriotti che la pronunziano e la scrivono perfettamente bene.

IN. Son del vostro parere; ma in quanto al solo leggerla e scriverla, poichè le parole si scrivono come si leggono, e si leggono come si scrivono; ma non è sì facil cosa d'acquistarne una conoscenza tale per esser capace di scriverla con purità e buon gusto.

IT. Certo, non credo nemmeno io che sia troppo facile d'ottenere una perfetta cognizione de' suoi idiomi per poterla scrivere con naturalezza e leggerezza.

IN. Così è.

IT. Dice anzi un elegante scrittore, che "La lingua Italiana è come una beltà capricciosa, la quale offre il suo sorriso ad ognuno, i di lei affetti a pochi, e sovente meno a quelli che l'hanno corteggiata più lungamente.

IN. Eccellente idea. Ma da che credete derivi questa difficoltà?

IT. Essa nasce dalla ricchezza della lingua mede-

sima, e dall'abbondanza de' suoi termini sinonimi, e dalle sue frasi; onde risulta che sovente si può esprimere in varj modi la medesima idea.

IN. Non vi sono pure molti idiomi?

IT. Anzi, voleva aggiungere che vi è un gran numero di certe voci e locuzioni che occorrono di continuo in conversazione; e queste unite a una costante elisione e trasposizione di parole, e all'uso frequente dell'elissi, devono indubitatamente recar una qualche difficoltà al forestiero.

IL FORESTIERE, E IL CICERONE. DIALOGO.

Sono assisi sulla cupola di San Pietro in Roma.

FOR. Come già v'ho detto quando salivamo qui, il nome di Roma, mi desta le più piacevoli sensazioni.

CIC. Perchè ella ha letto molto, Signore; ella sa il Latino ed anche ha viaggiato assai.

F. Due anni di viaggi hanno giovato a me molto più che ott'anni di latino. Ho studiato la natura, mi sono spogliato de' miei pregiudizj, e di quel mal inteso amor nazionale che ci rende così ingiusti verso i nostri simili.

C. A proposito; che cosa pensano i suoi compatriotti dell'Italia e degl'Italiani?

F. Compiangiamo l'Italia, e non entriamo in nessun particolare sugl'Italiani.

C. È curiosa! Ho sentito sempre qualcuno compiangere, e chiamarla adesso più che mai infelice; per noi è sempre lo stesso,

F. Ma come potete voi dir così, divisi, inermi e schiavi come siete!

C. È vero non abbiamo costituzione. Ma quelli anche

che vivono sotto una costituzione hanno dei vincoli al par di noi. D'altronde ella sa che la fortuna. . . Si fa qui a declamare una stanza della celebre ode del Guidi, su quella volubile divinità.

F. Caro mio! la fortuna è soltanto nemica degl'indolenti!

C. Mi permetta: un uomo che si alza avanti gli altri, che lavora assiduamente tutta la mattinata, non può egli riposarsi nel corso del giorno?

F. È giusto.

C. Quest'è il caso, Signore, della mia patria. L'Italia ha conquistato il mondo colle sue armi, l'ha illuminato colle scienze, dirozzato colle belle arti, e governato col suo genio; adesso ella si riposa dalle sue lunghe fatiche.

F. Cielo, è l'ombra di Cicerone che t'ispira?

C. No.... È l'opera sublime del divin Michel Angelo.

ROMA.

Roma è la residenza del Papa, e della maggior parte dei Cardinali che formano il suo concilio. Questa città fu lungamente la capitale di un grand' impero, e la città principale del mondo. Adesso è la più famosa dell'universo, e per gli edifici, e per le antiche memorie, e i preziosi oggetti di belle arti che vi si ammirano. Roma era edificata sopra sette colli, cioè il Palatino, l'Aventino, il Quirinale, il Viminale, il Celio, l'Esquilino, il Capitolino, e la sua circonferenza è di dodici miglia incirca; ma appena la metà ne è occupata di case. Si vedono in alcune parti di questa città vigne bellissime, pascoli abbondanti, e giardini ameni, ben forniti di fiori, frutta e superbe fontane, le cui acque rinfrescano piacevolmente l'aria in tempo estivo. Vi è un gran numero di obe-

lischi bellissimi, e fra gli altri quello della piazza Lateranese il quale è il più alto, ed il più pregievole di tutti; esso è di granito rosso, ed è fino alla croce di cento trentatrè piedi d'altezza.

Gli edificj più magnifici a vedersi in questa metropoli, sono la basilica di San Pietro, e quella di San Giovanni in Laterano, ed il palazzo del Vaticano. La chiesa di San Pietro è un capo d'opera d'architettura moderna, la più bella del mondo, la più grande, e la più splendida. Essa è di piedi otto cento quaranta in lunghezza, settecento venticinque in larghezza, e di trecento in altezza. La piazza anteriore è molto spaziosa, e altresì magnifica tanto per l'obelisco e le fontane che l'adornano, quanto per il porticato a quattro file di colonne da cui essa viene attornata. Fu questa chiesa cominciata nell'anno 1506, e finita nel 1621; e costò più di 260 milioni di scudi. La moltitudine dei vestiboli, delle cappelle, dei monumenti e delle arcate, le danno un'apparenza di più splendidi edificj riuniti in uno.

Sotto l'altar maggiore v'è una cappella sotterranea ove si conservano i corpi degli apostoli Pietro e Paolo. Cento lampade d'argento giorno e notte vi stanno accese, ma la mattina del Venerdì Santo vengono estinte per riaccendersi la sera. Il palazzo del Vaticano il quale si unisce da un lato alla chiesa di San Pietro, contiene duemila dugento quarantasei stanze, e ventidue cortili. Questo palazzo è specialmente notabile per la sua famosa collezione di pitture eccellentissime, e per le opere di scultura antica che vi si conservano.

V'è in Roma un sito chiamato Ghetto ove sono confinati tutti gli Ebrei. Si dice che questi sieno discesi da quei prigionieri menati da Tito in Roma dopo la conquista di Gerusalemme, e per conseguenza gli abitanti più antichi di Roma.

Per impedire l'usura di questa gente, molti signori Romani stabilirono nel 1539, un banco chiamato *Monte*

di Pietà, donde i bisognosi possono pigliare danaro in prestito, col lasciare però un pegno di maggior valore di quello che prendono, senza pagare alcun interesse. Questo banco fu dai Francesi affatto ruinato l'anno 1798, ma venne poi ristabilito come prima. La popolazione di Roma si fa ascendere a 160,000 abitanti incirca.

IL NAPOLETANO, E IL VENEZIANO, DIALOGO.

Essi s' incontrano presso la tomba di Virgilio, il primo di Gennaio del 1798.

N. Buon giorno, Signior Repubblicano. M'è parso d'aver sentito dire, che abbiate fatto divorzio col mare senza la licenza di Roma.

V. Lasciamo gli scherzi da parte, figlio della Sirena. Avete per certo dimenticato la carità cristiana. Si deve compiangere l'infortunio, e non insultarlo.

N. Non v'adirate, amico. Se il vostro senato è sparito quaggiù, non è colpa nostra. Molti altri sono spariti, e molti altri svaniranno ancora; non vi faccia maraviglia.

V. Ci vuole però un gran coraggio, per sopportare l'ingiustizia degli uomini.

N. Dite anzi che ci voleva un gran coraggio per difendere la vostra libertà.

V. Che cosa andate dicendo di coraggio? Voi, popolo anfibio, turba di Masanielli, il cui schiamazzo rassembra all'ira del Vesuvio, che sa solo produrre eventi che generalmente si sciolgono in fumo.

N. Caro abitante di paludi! temo che vi riscaldiate troppo. Se aveste vissuto lungamente nella nostra bella Partenope, se aveste fatto alcuna residenza nel nostro bel regno, la sorridente natura delle nostre con-

trade, avrebbe schiarito quel vostro cupo carattere. Vi sareste rallegrato nel convincervi che la patria d' Orazio, di Sannazzaro, di Tasso, di Vico, di Filangieri, e di tanti filosofi ed eroi, ha illustrato l' Italia d' un' eterna gloria ; più di tutta la vostra politica volpina, e di tutte le vostre battaglie contro i Turchi e gl' Italiani.

V. La potenza Veneziana ha arricchito l' Italia, e l' ha difesa lungamente dai barbari del Settentrione e dell' Oriente. Senza di noi, l' Italia non sarebbe oggi ch' una provincia Ottomana. E poi dimenticate voi che Zeno e Goldoni, sono i padri del dramma, della commedia del nostro paese ! che Bembo è stato il primo legislatore della nostra lingua, e che Sarpi, Paruta e Algarotti son nomi sacri all' Italia, e all' Europa intiera.

N. Sento sonar l' orologio, vado a San Carlino.

V. Ed io me ne vo a San Carlo.

VENEZIA.

Venezia era la capitale d' una repubblica dello stesso nome, ed è una delle più cospicue città d' Europa, e delle più popolate dell' Italia. Edificata sopra settantadue isolette pare che galleggi sul mare, e sembra che le torri e gli edificj ch' in se contiene sorgano dalle acque sottoposte. I diversi canali che in essa tengon luogo di strade, sono innumerevoli. I Veneziani non hanno carrozze, ma gondole, le quali sono tinte tutte di nero, e con cuscini e tende dello stesso colore ; l' apparenza di queste barchette è piuttosto trista e lugubre, ma esse sono comode e pulite, e si può con esse andare da una parte all' altra della città con più prestezza che se fossero legni tirati da cavalli.

Si contano in Venezia più di cinquecento ponti che traversano i canali, e la maggior parte sono di marmo

bianco. Il Ponte di Rialto il quale attraversa il centro del canale maggiore, è il più notevole per la sua lunghezza e larghezza, ed anche per le due file di botteghe che sopra d'esso sono erette, e che formano tre differenti vie.

Le case sono di pietra, e si vedono molti palazzi di marmo; vi sono settantadue chiese, ottanta conventi, e ventitre spedali. La più bella fra le chiese di Venezia è la cattedrale appellata San Marco, nella quale si conserva un tesoro immenso, parte di cui hanno i Veneziani ricevuto in differenti epoche da diversi sovrani d'Europa, non che da alcuni ricchi particolari, e parte ne hanno essi in guerra acquistato.

La piazza di San Marco può anche, senza la minima esagerazione, essere annoverata fra le più belle d'Europa. Questa rendesi oltremodo ragguardevole per le fabbriche singolari che la circondano, come anche pei portici, per le colonne, le statue e gli altri ornamenti che vi si ammirano.

Uno dei suoi lati consiste di nove palazzi che han l'apparenza d'uno solo, colla facciata tutta di marmo, distinto in tre ordini, Dorico, Ionico e Corintio, e sostenuto da un porticato, come alla parte opposta. Nel 1723, sì questa piazza che le altre vie pubbliche, vennero per maggior comodo degli abitanti, e non minore ornamento della città, tutte lastricate. La popolazione di Venezia ammonta adesso solamente a 100,000 anime.

DIALOGO FRA IL RE DI PRUSSIA E GELLERT.

FEDERIGO. Siete voi il professor Gellert?

GELLERT. Maestà, sì

F. L'ambasciator d'Inghilterra m'ha detto che siete un uomo del più gran merito. Di che paese siete?

G. Di Hanichen vicino a Friberg.

F. Voi venite onorato del titolo del La Fontaine Tedesco, non è così? Ma ditemi, avete letto La Fontaine?

G. Sì, Maestà, l'ho letto, ma non con intenzione d'imitarlo. Ho procurato d'essere originale a modo mio.

F. Avete fatto bene. Ma perchè non ha prodotto la nostra Germania un maggior numero di buoni autori?

G. Vostra Maestà pare mal prevenuto contro i Tedeschi.

F. No, certamente.

G. Almeno in quanto a ciò ch'essi scrivono.

F. Quest'è vero; non ne ho grand'opinione. Perchè non abbiain noi buoni storici?

G. Sire, ne abbiaino diversi. Cramer fra gli altri che ha continuato Bossuet. Potrei ancor citare a V. M. il dotto Masow.

F. Un Tedesco continuar la storia di Bossuet! e come può darsi?

G. Non ha solo continuato la storia di Bossuet, ma ha altresì compiuto quell'arduo impegno col maggior successo. Uno dei più celebri professori degli stati di V. M. ha giudicato esser questa continuazione sommamente elegante, e superiore in punto d'esattezza a quella che fu cominciata da Bossuet.

F. Siete mai uscito fuor di Sassonia?

G. Sono stato una volta a Berlino.

F. Credo che dovrete viaggiare.

G. Non sono inclinato ai viaggi; oltre di ciò non posso viaggiare nello stato in cui mi trovo.

F. Qual'è il vostro solito incomodo? Quello de' dotti probabilmente?

G. Sarà, poichè V. M. lo vuol chiamar così; ma non potrei senza un eccesso di vanità, chiamarmi con questo nome.

F. Bisogna che facciate gran moto, e montiate a cavallo spesso.

G. Il rimedio potrebbe riuscir peggiore del male, se il cavallo fosse risentito.

F. Prendete un legno.

G. Non son ricco abbastanza per farlo.

F. Capisco ;—ecco dove la scarpa preme i litterati alemanni.—È vero, i tempi sono cattivi.

G. Sì, Maestà, cattivissimi davvero !—ma se piacesse a V. M. di ristabilir la pace in Europa....

F. Qual preferireste, come poeta epico, Omero o Virgilio ?

G. Omero come genio creatore, merita la preferenza.

F. Virgilio però è più castigato dell'altro. Ma, Sig. Gellert, si dice che abbiate scritto delle Favole molto stimate, ne volete recitare una ?

G. Sono di cattiva memoria, ma mi proverò.

F. Mi fareste un gran favore. Passerò nel mio gabinetto per pochi momenti, e vi darò tempo così per rammentarvene. (Il re al ritornare.) Ebbene, l'avete trovata ?

G. Maestà, sì, eccone una. “ Un certo pittor d'Atene che preferiva l'amor della gloria a quello della fortuna, domandò un giorno ad un conoscitore, il suo sentimento sopra una sua pittura rappresentante il dio Marte. Il conoscitore indicò i difetti che credea trovarvi, ed aggiunse che i colori eran troppo caldi nel totale della composizione. In quel mentre comparve un uomo, non di gran senno, il quale non sì tosto ebbe veduto il quadro che si esprese con trasporto : Oh cielo ! che capo d'opera ! Marte vive ! respira ! riempie lo spettator di terrore ! guarda quel piede, quelle dita, quelle unghie ! che gusto ! che magnificenza nell' aspetto di quell' elmo, e nell' armatura di quel dio terribile ! Il pittore arossì a queste parole, e disse al conoscitore : ora son convinto della giustezza del vostro parere.

F. Sentiamo ora la morale.

G. Quando le opere d'un buon autore non soddisfano un buon giudice, già la probabilità è contro d'esse, ma quando sono ammirate da un ignorantone dovrebbero esser gettate alle fiamme.

F. Va benissimo, Sig. Gellert, sento la bellezza di cotesta composizione. Venite a trovarmi spesso ; bramo udirne qualchedun' altra.

SUL COMMERCIO.

Il commercio arricchisce ogni paese, ed è stato particolarmente favorevole al popolo Inglese, poichè ha contribuito alla sua libertà, non che ad accrescere il suo traffico. Il commercio ha gradatamente aumentato tanto le forze navali che danno all' Inghilterra il dominio de' mari. Stupiranno i posteri al sentire che un' isola la quale lungi dall'esser fertile, divenisse tanto potente col suo commercio, a poter mandare nel 1723 tre flotte a un tempo, in tre parti differenti del globo : una davanti Gibilterra, un' altra a Porto Bello, e la terza sul Baltico.

Quando Luigi XIV faceva tremar tutta l'Italia, e allorchè il suo esercito era sul punto di prender Torino, il principe Eugenio fu costretto a mettersi in marcia dal centro della Germania per soccorrere la Savoia ; non avendo danaro, s' indirizzò a certi negozianti Inglesi i quali, nello spazio d'un' ora e mezzo, gli prestarono 5,000,000 di franchi per mezzo dei quali potè liberar Torino, e batter i Francesi ; dopo di che scrisse a quei tali le seguenti linee.—Signori, ho ricevuto il vostro danaro, e mi lusingo d'averlo impiegato con vostra soddisfazione. Un tal evento potrebbe fare insuperbire un mercante Inglese, e questi si potrebbe paragonare ad un Cittadino Romano, quando quel titolo era il più onorevole.

TASSO E GALILEO INCONTRANDOSI AGLI ELISI.

G. Buon giorno, mio caro Torquato; sembrate oggi più ilare del solito.

T. Non son più ilare, ma son più pago; gli uomini finalmente m'hanno pagato un debito di gratitudine, ed è così nobile l'attestato di tai sentimenti, che mi fa obliare tutti i mali che io provai in vita mia.

G. Godo di veder che non siete vendicativo, perciò spero che vorrete condonarmi l'errore, che meramente commisi lo confesso, per amor di patria.

T. Ah, mio carissimo Galileo! voi mi trafiggeste il cuore, e compiansi sinceramente l'uso che voi faceste d'un gran talento, nell'ingegnarvi contro un Italiano, che pensava solamente ad onorar la sua patria.

G. Che volete che dica! è una fatalità inseparabile in ogni tempo dal nostro paese. Là il merito è raramente congiunto alla felicità. Dante morì in esilio; Ariosto visse in povertà; Macchiavelli fu perseguitato nelle sua età provetta; voi siete stato molto sfortunato, ed io parimente. Io, padre della moderna filosofia; capo di quella scuola di filosofia, che per mezzo mio, hanno penetrato in tutti i segreti della natura: imprigionato all'età di 70 anni; messo a tortura, forzato d'abiurare, di destare e maledire il moto della terra, avanti il tribunale dell'ignoranza.

T. Eppure se fossimo nati in Inghilterra, saremmo stati colmati d'onori come il nostro amico Newton.

G. Non bramo dagli uomini che un poco di giustizia. I posteri hanno, per dirla, diffuso il vostro nome ed il mio, in ogni colta nazione; ma l'Italia, sempre l'ultima a riconoscere il merito, ha fin qui dimenticato il suo filosofo, e solo a voi sta preparando un monumento eterno di gloria, e di gratitudine.

T. Oimè, che dite! l' Italia non fa che eseguire la generosa idea d' un illustre forestiere.*

D' UN SIGNOR FIORENTINO AL SUO FRATELLO.

Carissimo Fratello

Oh, quant' è più grata all' orecchio questa nostra lingua toscana, sul labbro di queste dive del Tamigi! sia effetto de' buoni maestri, o la conseguenza d' una maggior docilità ed applicazione, egli è certissimo che assai meglio si sa, si pronunzia e si scrive l'italica favella in Inghilterra che non in Francia; e che quella intollerabil cantilena, la quale tanto la deforma nella bocca delle dame francesi, non si faccia in alcun verso sentire in quella delle dame inglesi.

L'edizioni dei classici italiani si moltiplicano, e si diffondono in quest' isola fortunata con una straordinari rapidità. Solamente le opere ragguardevoli dello scorso e del corrente secolo vi sono tuttavia poco note; o per la lontananza della terra che le produsse, ovvero per l'incertezza del giudizio che ne fu dato, ovvero anche per quel maledetto spirito di partito politico che si framischia in ogni cosa, e tutte le domina, le corrompe e le guasta.

Crederesti peraltro, caro fratello, che ci sono degl' Inglesi che protrebbero sedere a scranna co' nostri accademici della Crusca, e che si pregiano con ragione d' esser buoni giudici in fatto di lingua toscana? Per non parlarti di parecchi gentiluomini che hanno vissuto lungamente fra noi, ti citerò un esempio da fare stordire quello cioè del dottissimo Signor Mathias, il quale senza aver respirato sotto 'l nostro cielo, parlava e scriveva non

*L' autore del Genio del Cristianesimo, concepì e comunicò il progetto d' eseguir un monumento alla memoria del Tasso.

solamente come noi, ma come pochissimi fra noi posson fare. Le sue traduzioni italiane della Saffo di Mason, e del Licida di Milton, farebbero onore ad un poeta Sane-
nese o Fiorentino ; e le sue canzoni pindariche gli assicurano un onorato seggio al fianco del Filicaia, del Menzini, del Chiabrera e del Guidi. Leggerai su tal particolare con molto piacere, l'operetta stampata qui in Londra nella quale si contengono le prefate canzoni del Sig. Mathias, riprodotte alla luce meritamente da un nostro scrittore con prefazione e note, ch'io credo giuste e opportune oltremodo. Il tutto è dedicato all'Accademia della Crusca. Sono impaziente di sentirne parlare da te più diffusamente, dietro il parere dei dotti.

FRA LA SIG. M ED IL SUO MAESTRO D' ITALIANO.**

IL M. Sant' Antonio ! che fa qui sempre scrivendo, sempre scarabocchiando ? ella è la più infaticabile creatura ch' io m' abbia conosciuto.

LA SIG. Che cos' ha che fare Sant' Antonio col mio scrivere e scarabocchiare ?

M. Questa è una maniera d' esclamare, usata talvolta al di là delle Alpi.

SIG. E si servono del nome d' altri Santi oltre quello di S. Antonio, ogni qual volta vogliono esprimer meraviglia ?

M. Certo, non ve n' ha uno nel calendario, o nel martirologio che ci scappi, per poco che il suo nome sia conosciuto.

SIG. Che strano costume !

M. Devo però informarla che alcuni scrupolosi, non ardiscono profferire i nomi di Santi veri nel loro esclamare, ma ne inventano a gusto loro, ogni qual volta n' hanno bisogno : così quando verrà a leggere i libri nostri d' una certa classe, troverà gl' immaginarj nomi

di San Badarano, di Santa Nafissa, di San Miniaco, di Santa Trebisonda, e di molt'altri santi, che non esisterono mai, nè in persona, nè in pittura.

SIG. Quando andrò in Italia, spero che mediante le sue previe informazioni, sarò informata di molte cose riguardando ai costumi e modi de' suoi abitanti ?

M. Impari la lingua bene, ed il resto verrà da se. Le lingue sono le chiavi maestre de' modi, e de' costumi d'ogni nazione.

SIG. Così credo.

M. Chi non intende bene la lingua d'un paese, non si lusinghi mai di poter giungere a conoscere il popolo che lo abita.

SIG. Ecco perchè tanti viaggiatori dicono e scrivono tante corbellerie delle differenti nazioni da essi vedute.

M. Così è.

SIG. A proposito ; v'è una cosa che m'imbroggia molto in questa sua lingua, e che mi pare non la saprò mai superar.

M. E qual'è ?

SIG. Quei tanti aumentativi, diminutivi e peggiorativi di tanti Nomi, Verbi e Avverbj.

M. Il formare tali parole, che in molti casi è cosa affatto arbitraria, confesso le riuscirà talora un po' difficile ; ma sappia che persino gli stessi Toscani, usano talvolta alcuna di quelle desinenze erroneamente. Colla perseveranza però ella verrà a capo d'ogni difficoltà, e l'ingegno suo, aiutato dai miei insegnamenti, tosto o tardi la metteranno in istato di capire anche le particolarità della lingua nostra.

SIG. Speriamo che a poco per volta tutte queste difficoltà svaniscano.

M. Dice il proverbio, che ; chi la dura la vince. Che la goccia rompe il sasso ; e che con un passo innanzi all'altro si va a Roma.

SIG. Vi son molti proverbj nella sua lingua ?

M. N'abbiamo poco meno di quel che se n'abbiamo gli Spagnuoli, nè passerà molto tempo che le farò leggere un poema epico burlesco, quasi tutto composto di proverbj.

SIG. Com'è intitolato?

M. Il Malmantile.

SIG. Che significa Malmantile?

M. È il nome d'una bicocca, o diciamo castello diroccato, distante poche miglia da Firenze; e il poema racconta la ridicola guerra, fatta da certi ridicoli eroi per acquistare quel ridicolo castello.

SIG. Chi ne fu l'autore?

M. Un certo Lorenzo Lippi, Fiorentino, il quale oltre all'esser poeta molto fantastico, fu anche pittore di qualche fama.

SIG. Quando mi permetterà ella di leggerlo?

M. Non abbia fretta. Non mettiamo il carro avanti a' buoi; che, chi va piano, va sano e lontano.

SIG. Tiri innanzi con questa filza di proverbj.

M. Roma non fu fatta tutta in un giorno. A voli alti e repentini, sogliono i precipizj esser vicini. Chi due lepri caccia, una non piglia, e l'altra lascia; e chi tutto abbraccia, nulla stringe.

SIG. Basta, basta! non più proverbj, onde non sia come del cieco d'Arezzo, che ci volea un soldo per farlo cantare, e due per farlo tacere.

LO STESSO COLLA SIGNORINA E**.

MAES. Cosicchè ella è stata all'esposizione dell'Accademia Reale?

SIG. Certo, vi sono stata, ed ho visto di bellissime pitture.

M. E qual'è il quadro ch'ella ha ammirato di più?

SIG. Quello del Conte Ugolino coi suoi figli.

M. Mi suppongo che non ignorerà chi fosse il Conte Ugolino, se ha letto la Storia di Giovanni Villani?

SIG. Scusi, ma io non le ho mai detto d'aver letto alcuna cosa del Villani. E chi è questo scrittore?

M. Uno dei celebri Storici Fiorentini, che nacque nel tredicesimo secolo: e morì di quella gran pestilenza, che fece tanta strage per tutta l'Europa nel mille trecento quarantotto.

SIG. Quella stessa che fu descritta dal Boccaccio nell'introduzione al suo Decamerone?

M. Per l'appunto. Quanto dunque al Conte Ugolino, il Villani dice nel settimo libro della sua cronica, ch'egli era uno dei principali capi di parte Guelfa della città di Pisa, e che nel 1288 il popolo di quella città, lo prese e lo rinchiuse in una torre insieme con due suoi figli e due nipoti, e ne gettarono le chiavi nel fiume Arno. Così il vecchio conte con gli altri quattro sventurati furon fatti crudelmente morir di fame.

SIG. Di grazia, che sorta d'uomo fu quel conte?

M. Se si deve prestar fede a ciò che ne dice il Villani, par che fosse un gran furfante. I Pisani nulladimeno furon biasimati per tutta l'Europa, per aver sacrificato con lui, ancora quattro innocenti. Ah la rabbia di partito li aveva resi tutti matti.

SIG. Sa donde vengano que' nomi di Guelfo e Ghibellino?

M. Dalle regioni infernali credo, come altre simili fazioni. Lo stesso Villani nel trentesimo capitolo del suo quinto libro, dice che vennero da qualche parte dell' Alemagna; ma il suo dire non è troppo soddisfacente.

SIG. Crede che il pittore abbia preso il soggetto dal Villani?

M. No, Signora, crederei piuttosto dall'insigne poeta Dante Alighieri.

SIG. Che cosa scrisse Dante?

M. Parecchie opere, ma la sua più famosa, è un poema sull'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso, intitolato *La Divina Commedia*. Questi dunque in uno de' suoi canti

descrive una lunga passeggiata ch' egli fece per le infernali regioni, e dice che in una delle bolge o caine colà, e' s' era imbattuto nel conte Ugolino, stando rodendo una testa che era quella dell' arcivescovo Ruggieri; Dante chiestogli com' ei potesse starsi rodendo quel sozzo teschio, il conte gli si fece a narrar la sua orrenda novella, e in qual crudel maniera fu condotto a morte, insieme co' suoi figliuoli e nipoti, pe' raggiri di quel barbaro arcivescovo.

SIG. Per carità non me ne dica altro, che mi sento rac-
capricciare.

LO STESSO COLLA SIG. H**.

IL M. Che dice Signorina?

LA SIG. Dico che questi suoi dialoghi son tutti
vesciche vuote.

M. Ha ragione, sono bolle piene d' aria.

SIG. Comincio perciò a stancarmene.

M. E che cosa vorrebbe dunque?

SIG. Vorrei che mi scrivesse qualche cosa sopra un
argomento più interessante; qualche cosa di poetico.

M. Che cosa direbbe se le scrivessi un sonetto sul
cannoncino di sambuco del suo fratellino?

SIG. Codesto sarebbe argomento più adatto per un' ode
alla Pindarica, che per un sonetto, mi pare.

M. Zitto, zitto; lasci fare, ne scriverò uno sul grem-
biale nuovo della Bettina.

SIG. No, no; piuttosto uno sulla cuffia della nostra
cuoca.

M. Orsù; scriviamo una dissertazione sul *machin-
tosce* di Lord Macaroni, che fu qui a pranzo l' altro
giorno.

SIG. Questo non sarebbe cattivo argomento, essendo
tanto in moda.

M. Che le ne pare del suo vestire?

SIG. Nessuno nell' opinione mia, merita più di lui l'appellativo di damerino.

M. O il soprannome di *bellinbusto*.

SIG. Donde venne quella parola *macaroni*, un pezzo fa tanto in moda ?

M. Ella sa già che in Italia fanno una sorta di pasta che porta il nome di maccaroni, o per meglio dire *maccheroni*.

SIG. Sì, lo so.

M. La povera gente in Italia, e specialmente in Napoli, mangia moltissimo di questa pasta.

SIG. Devono esser dunque a molto buon mercato i *maccheroni* in Italia ?

M. Sono tanto buon mercato, che vengono considerati come cibo molto grossolano e plebeo.

SIG. Ma in Inghilterra costano sedici o diciotto soldi la libbra.

M. Tutte le cose che vengono dall' estero costano assai.

SIG. Tiri innanzi che sono impaziente di sapere perchè gli amanti del vestir ricercato, son così chiamati.

M. Quando noi vogliamo descrivere un minchione, un uomo di cervello ottuso, un mammalucco, un goffo, volgare o scempiato, diciamo ch' egli è un *maccherone*.

SIG. Strana cosa, che questo vocabolo avesse tanto mutato il suo significato, nel venire dall' Italia in Inghilterra ! che in Italia significhi un babbuasso, uno scimunito ; e in Inghilterra, un amante di vestire pomposamente affettato !

M. La cosa non le parrà tanto strana quando le ne dirò la ragione.

SIG. Me la dica, di grazia.

M. Ho sentito dire, che a Newmarket un crocchio di Signorotti fece un patto coll' oste, alla cui casa questi pranzavano ogni giorno, che dovesse dar loro invariabil-

mente ogni giorno un piatto di maccheroni, affettando così d'esser gran viaggiatori.

SIG. Oh quest' è strana.

M. Quindi avvenne che quell' osteria fu denominata il *Casino de' Maccheroni*, e ciascuno individuo d' esso un *Maccherone*, non sapendo che un tal vocabolo ha in Italia un significato molto diverso.

SIG. Quest' è una curiosissima relazione.

DELLE CIVILTÀ.

Le civiltà formano i vezzi della società, quando ne vien fatto un buon uso ; ma divengon queste una peste, quando son portate all' eccesso ; perchè allora non possiamo distinguer quei che realmente stimiamo, da coloro a cui siamo indifferenti. Questa è un' arte che occulta i nostri sentimenti, o per impedire agli altri di prevalersene oppure per lusingarli ed ingannarli. Le civiltà sono il distintivo d' un cavaliere, e l' esca colla quale il grande si attrae l' amore del povero ; un sonnifero che fa a costui dimenticare o sopportare le sue fatiche, o la sua schiavitù.

Se non sapete le civiltà, non potete esser ammesso in società : bisogna che vi chiamiate l' umilissimo servo di quelli che per buone ragioni avete motivo di disprezzare ; bisogna inoltre che la vostra reverenza sia fatta in un dato modo ; che vi leviate il cappello onde gli altri facciano lo stesso, che accostiate una persona con un piacevol sorriso ; domandiate della sua salute, e di quella d' alcuni altri che non vi premono un fico ; insomma c'inganniamo l' un l' altro con reciproca soddisfazione : ed il bel sesso è forse il primo, la povera gente l' ultima a lasciarsi incappare.

SULLE SOCIETÀ.

Le società o conversazioni, dice uno scrittore, sono un'adunanza di persone, le quali riescono spesso più tediose ed insipide, piuttosto che d'alcun giovamento: esse sono un numero di persone riunite in una sala bene addobbata, ove per un bizzarro incanto, la persona quando è primieramente introdotta, non può riconoscere l'amico dal nemico, lo sciocco dal giudizioso, nè fors' anche le madri dalle loro figlie. Questa confusione produce spesso contrarj effetti: qualche volta, gl'ignoranti si prevalgono sulla gente di senno, e questi forse su quegli, perchè ciò dipende dal maggiore o minor numero degli uni o degli altri. Non tutti son qualificati per esservi ammessi; poichè vi sono innumerabili interessantissime inezie, che sono considerate della più grande importanza, e che bisogna imparare prima che uno possa esservi ammesso. Per esempio, all'entrare nell'appartamento, convien far attenzione qual piede si debba porre in avanti; quando convien fare una riverenza nella prima posizione, e dove sedete di domandare alla persona più vicina a voi come sta? assumere un aspetto gioviale o dolente, come più conviene alla risposta: parlare del tempo, delle stagioni, delle nuove; se è ad una signora, dovete parlar delle mode, dei teatri, della nuova opera, e degli attori e attrici in voga, facendo risaltare la vostra conversazione con alquanto del ridicolo; poi forse una signora domanderà se la traslatazione dei criminali a *Botany Bay*, porterà qualche utile alla patria. Siete stato in Francia, dice uno? No davvero, gli è risposto, non posso soffrire il mare, mi fa male! Anche a me, dice uno zerbino, fa lo stesso, ma io ci sono stato per terra, e posso dire che m'ha costato un pozzo d'oro; ma questo non faceva oggetto.

Un altro che pretende gran sapere in astronomia domanda se avete veduto il famoso telescopio del Dottor Herschel.

Si, risponde una saccente, hanno fatto ultimamente una scoperta che credo non si verificherà; cioè che Mercurio dopo una lunga contesa s'impadronirà della Terra! È impossibile! esclama un'altro, ciò non può essere, poichè Mercurio essendo un pianeta inferiore, non può resistere alla forza del nostro. Oh le chiedo scusa, riprende un'altro, Mercurio è superiore alla Terra, poichè è molto più vicino al sole di noi. Certo, certo, tutti quanti si mettono a dire, che non vi può esser cosa più chiara, che quelli che sono i più vicini al sovrano debbono essere superiori a quelli, i quali sono a una maggior distanza da esso. Dopo un così sodo ragionamento, che farebbe ridere, sbadigliar o morder le labbra i più serj, la padrona di casa ordina il sufficiente numero di tavolini da giuoco. In un batter d'occhio le matrone ed i vecchierelli formano la loro partita. Non hanno principiato ancora a far le carte, che i giovani liberatisi dai loro disputanti, giran gli occhi attorno per osservare quale delle giovini devono andare ad adulare. Subito che il giuoco è finito, ognuno si ritira assai erudito, certamente, dopo avere conseguita tanta istruzione. Quelli che hanno perso si ritirano di cattivissimo umore; sgridano poi i loro servi, e predicano economia alle mogli; e quelli che hanno vinto si rallegrano e sperano di arricchirsi a spese dei loro carissimi amici.

DESCRIZIONE DI UNA FESTA DA BALLO IN CARATTERE, DATA A LIVERPOOL.

Per questa festa i dilettanti furon tutti all'erta; e cominciarono a raccogliersi dalle sei, e fin da quest'ora ogni veicolo fu in richiesta. Verso le dieci tutto l'elegante seguito di stanze nel *town-hall* era eccessivamente affollato da comitive vestite alla foggia d'ogni nazione, e l'apparenza generale di questi travestimenti, presentava

agli spettatori una idea di Orientale magnificenza, e a un punto di grandiosità straordinaria. I caratteri eran molto meglio sostenuti quanto al vestiario, che in qualunque altra simil occasione che abbia avuto luogo per lo avanti in questa città, e fuori anche in tutto 'l regno. La gran varietà degli abbigliamenti di carattere che si vedevano in ogni parte delle stanze, eccitava il più vivo interesse.

Non era per anche la sala del banchetto spalancata, che i varj gruppi grotteschi vi si affollarono, e la calca era sì impenetrabile che non potemmo arrivare al limitare della stanza che dopo un' ora di faticoso contrasto; e benchè avessimo perso l'appetito, pure quando approssimammo la tavola, l'esempio di coloro i quali erano stati più fortunati di noi nel trovarvi un buon posto, eccitò in noi altrettanto desiderio di gustare quei cibi che potemmo arrivare. Non vi fu esecuzione più ardita e risoluta; ogni politica e religiosa distinzione era svanita: i Turchi trincavan vino, e gli Ebrei divoravan fette di pane e prosciutto (*ham-sandwiches*) con un gusto straordinario. Mirammo un radicale con un piatto d'ananasso bell' e affettato, instigare una signora di principj *tory*, e il di lei sposo *tory* a parteciparne, e ci rincresce di dire che essi non potevano resistere alla tentazione. Enrico IV. mesceva a Hotspur un bicchier di vin caldo; Bonaparte e uno dei marescialli di campo di Wellington darsi pegno d' intero oblio sulle loro differenze nazionali. Una monaca ed una quacchera, si congratulavano sulla loro mutua comparsa. Vi trovavate Hamlet più dedito alla beffa che alla filosofia; e Ofelia molto più probabilmente capace d'uccidere, che morire per amore, e che non voleva chiamar il delitto d' ammazzare un uccisione. I Dalmati e i Fenicj, gli Albanesi e i Chinesi, i Tartari e gl' Indiani, vi scorrevan dinanzi senza fine. V'eran pure contadini Svizzeri, e patriotti Polacchi, Spagnuoli e Portoghesi, Affricani ed Americani, Greci e

Italiani; cortigiani che non avevan preso mai a piaggiare, e Oxenj e Cantabi che non eran maravigliati d'altro al di là del suono delle campane di San Pietro. E non solo eravi rappresentata ogni nazione di tempi moderni, ma ancora di quelle cui le vostre classiche reminiscenze, supponeasi d'aver fiorito migliaia d'anni fa. V'era il leggiadro e giocoso Ateniese, l'orgoglioso e soggiogante Spartano, l'altiero e imponente Romano, tali e quali li abbiamo letti nella nostra età giovanile. Un altro gruppo richiamò la nostra vagante immaginazione agli abitanti dei Deserti di Palmira, e un altro agli abitatori della città a cento porte d'Omero, l'Egizana Tebe. C'immaginammo ancora Iside stessa presiedere sopra il suo antico santuario in tutta la sua usata maestà, seguita dalle sue sacerdotesse, e la beltà della dea recava sufficiente scusa per l'idolatria de' suoi cultori.

LA NOSTRA PRESENTE FELICITÀ, IN PARTE DIPENDE
DALL' IGNORANZA DE' FUTURI EVENTI, E IN
PARTE DALLA FELICITÀ AVVENIRE.

Iddio nasconde a tutte le sue creature il libro dei fati, eccetto la pagina necessaria, quella del loro stato presente. Alle bestie nasconde quel che l'uomo conosce: agli uomini quel che sa lo spirito; e se fosse altrimenti chi potrebbe sopportare l'esistenza? Oggi l'agnello che è condannato a morte, s'egli avesse l'uso della ragione, vorrebbe egli saltare e ruzzare su' prati? contento fin' al suo ultimo momento, pascola e lecca quella mano stessa che l'alza per privarlo di vita. Oh ignoranza del futuro, misericordiosamente compartitaci affine che ciascuno possa empier il circolo prescrittogli dall'Onnipotente, che vede con occhio eguale, essendo Iddio di tutti, un eroe perire, cadere un passero, un atomo o

tutti i sistemi cadere in rovina, una bolla scoppiare, o svanire anche un mondo.

Uomo sii dunque umile nelle tue speranze ed abbi tema d'ingrandirti troppo. Aspettati quel gran Maestro, la Morte, e adora il Signore. Egli non soffre che tu sappi la tua sorte futura, ma bensì ti dà speranza per la tua presente felicità. Una speranza eterna, sempre fiorisce nel cuor dell'uomo, egli non è mai felice e dev'esser sempre così; l'anima, inquieta e confinata in se, riposa in contemplazione d'una vita avvenire.

Mira quel povero Indiano che colla sua ingenuità, vede il suo bene nelle nubi, e lo sente nelle tempeste; l'orgogliosa scienza non gli ha insegnato d'innalzarsi quanto l'orbite del sole, o la via lattea; pure la semplice natura, gli ha dato speranza d'un altro cielo, al di là di quelle montagne coperte di nubi, o di una qualche isola molto più felice della sua, in mezzo alla liquida pianura, ove il povero schiavo ritroverà un'altra volta la sua terra natale: là da nessun demone sarà tormentato; non troverà là nessun cristiano sitibondo dell'oro. Per esistere, soddisfa al suo natural desiderio; non domanda nè le ali degli angeli, nè il fuoco dei serafini, ma si figura che quando sarà ammesso a quelle beate regioni, che il suo cane fedele gli terrà compagnia.

NON COMINCIARE VERUNA COSA DI CUI NON ABBIASI
BENE CONSIDERATO IL FINE.

Un certo Chan di Tartaria andando un giorno al passeggio col seguito della sua corte, fu incontrato per accidente da un Dervis, il quale gridava ad alta voce: "chiunque mi darà cento doppie d'oro, io gli comunicherò un salutare consiglio." Il Chan ordinò che gli fosse tosto contata la richiesta somma. Su di che il Dervis

disse: *Non cominciare veruna cosa di cui non abbiasi bene considerato il fine.*

I cortigiani ascoltando questa semplice sentenza, sorrisero e dissero con un' aria derisoria; " Il Dervis è ben pagato per la sua massima." Ma il re fu talmente soddisfatto di tale sentenza, che ordinò di essere scritta in caratteri d' oro in varj posti del suo palazzo, e incise sopra tutta la sua argenteria.

Poco tempo dopo, suscitatasi nello stato una cospirazione contro di esso, i capi rivoltosi, ad oggetto di compiere più sicuramente il loro proditorio attentato, attesero al loro partito il chirurgo stesso del re, affinchè lo uccidisse con una lancetta avvelenata nel tempo che gli facesse un' emissione di sangue.

Giunto il dì che il braccio del re fu legato, e la fatale lancetta nella mano del chirurgo, che leggendo intorno al bacinno " Non cominciare veruna cosa di cui non abbiasi bene considerato il fine." Allora esso ad un tratto si scosse, e lasciò cadere la lancetta dalla sua mano. Il re mirando la sua confusione, ne ricercò la ragione. Il chirurgo cadde prostrato a terra, e confessò tutta la trama. Esso venne assolto, ed i cospiratori furono giustiziati.

Il Chan rivolgendosi ai suoi cortigiani, che udirono l' avvertimento del Dervis con marcato disprezzo, disse loro; " che il consiglio il quale avea salvato la vita di un re, era superiore a qualunque prezzo.

L' ANFIONE DEL SECOLO DECIMONONO.

Miste alle lor doti gli uomini d' ingegno, s' hanno talora certi difetti caratteristici, che le rendono vie più rimarchevoli. La pigrizia è il neo distintivo del gran Pesarese; come può far fede il fatto qui appresso. Egli

s' alza tardissimo, e suol comporre a letto. Una volta mentre stava ivi scrivendo, gli cadde un foglio e svolazzò su di una poltrona. Per ripigliarlo, senza darsi anche l'incomodo d'uscir dal letto, serviva che allungasse un po' il braccio, ma egli preferì piuttosto di ricominciar sopra di altro foglio che gli stava più prossimo, e vi scarabocchiò tutt'altra musica di quel che aveva preso a scrivere.

Compose l'opera del *Tancredi* a Venezia, e con tal fretta, che alla prova generale mancava la cavatina della Prima Donna: quindi l'Impresario e la Virtuosa, in grand'orgasmo si misero a cercarlo per ogni dove, e lo rinvennero alla fine in una locanda verso l'ora di pranzo. Ebbene, Maestro, la cavatina! esclamaron tosto all'entrare: non vi son più scuse adesso!—La cavatina, rispos' egli, oh, è vero! Cameriere, portatemi un pezzo di carta e un calamaio, e dite pure al cuoco che mi prepari i risi, e in meno di mezz'ora, cioè prima che fosse servito in tavola, la cavatina fu pronta. Giova sapere che a Venezia, nè ricchi, nè poveri pranzan mai senza principiar dai risi, che è un piatto di riso cucinato in una maniera loro particolare; ed è sì vero, che quando s'invita un amico a pranzo, non gli si dice come altrove, restate a prender una zuppa, ma bensì a mangiare i risi, come in Napoli per esempio i maccheroni.

L'esimio maestro fu molto spedito nel comporla. Si sovvenne d'aver sentito la mattina in una chiesa Greca, certe Litanie terminanti sempre in una cantilena oltre modo monotona, che gli tornava tutta la giornata all'orecchio; e canterellando, scarabocchiando, cancellando, mutando e aggiugnendo, dette finalmente alla vita, la tanto universalmente applaudita cavatina: *Di tanti palpiti*, ec. in Venezia è tuttavia riconosciuta sotto il nome dell'aria dei risi.—Mentre a Milano Euterpe gl'ispirava la *Gazza Ladra*, egli scommise con certi amici suoi, che gli sarebbe bastato l'animo d'incastare

in uno dei pezzi principali, il dondolamento del campanone del duomo. Fu di parola, che infatti riprodusse quel suono nel duetto; *Eh ben per mia memoria!* Dopo le parole, *Vedo in quegli occhi.*

Si appone a Rossini di non avere innestato qualche melodia Scozzese, nella superba opera, *La Donna del Lago*. Piacemi replicare a sua difesa, che non è priva d'un cotal fregio. Basti osservar l'aria: *Oh mattutini albori!* Senza cambiar neppure una nota, da *andante* si riduca ad *allegro*, e tosto si ravviserà l'aria Scozzese, ora adattata a una canzone che ha per titolo: *The Oyster Girl*.

GIAN CARLO PASSERONI.

Gian Carlo Passeroni fu un ottimo prete, nato nella contea di Nizza, e dimorò quasi sempre a Milano, ove morì di 90 anni nel 1803. Visse in povertà, perchè non desiderava ricchezze, si contentava d'un poco di pane, e qualche frutta, facendosi da se i servigi della casa, e tutto quel che gli avanzava, lo distribuiva fra quelli che avevano più bisogno di lui. Eppure egli fu uno de' più belli ingegni che onorassero l'Italia; scrisse una vita di Cicerone in versi, e molte altre poesie, piene di naturalezza, e di eccellente morale. Ma la morale la praticava in tutta la sua vita, essendo caritatevole, umano, religioso: l'invidia, la superbia, non sapeva dove stessero di casa. De' tanti tratti che potrei contarvi di questo buon uomo, due soli ne riferirò.

Una sera, tornando a casa, s'avvide che erasi sfondata una di quelle inferriate poste sul piano della strada, per dar aria e luce alle cantine sotteranee; temendo che alcuno nel passarvi al buio, mettendovi il piede sopra, potesse pericolare, si postò vicino, e quanto fu lunga quella notte d'inverno, vi stette in sentinella,

tanto poco curava il comodo suo, quando si trattava di preservare il prossimo da male o pericolo.

Un' altra volta, attraversando il ponte di porta Orientale in Milano, vide un facchino che, sdraiato sulla spalletta di quel ponte, dormiva della grossa; temendo che fra il sonno, o nel rivoltarsi potesse cader nell' acqua, gli si accosta, e dolcemente lo sveglia, dicendogli: " amico, scendete, che dormendo costì, potrebbe accadervi qualche sventura."

Voi avreste ringraziato il buon prete, non è vero? Ma il facchino, qual villano si era, gli si rivoltò con viso arcigno, rimproverandolo per avergli rotto il sonno: e gli disse che lasciasse fare a ciascuno come più gli pareva, e attendesse ai fatti suoi.

Il buon prete invece d'impazientarsi a quest'atto d'animo scortese, gli domanda scusa d'averlo disturbato, e tratto di tasca una moneta da dieci soldi, gliela dà acciò vada a bere una volta per amor suo, in segno di pace.

Dopo un momento di riflessione, gli venne scrupolo che il bere senza mangiare potesse nuocere al facchino: tornò allora indietro, e gli diede tutti quei pochi quattrini che si trovava, affinchè mangiasse anche un boccone.

Questi scrupoli son fino eccessivi: ma come di rado però troviamo un uomo che sorpassi in atti di bontà, e di cortesia a questo sacerdote!

IL CARDINAL BORRAMEO.

Federigo Borromeo, più giovine ventisei anni del suo cugino Carlo, (che un grido già fin d'allora antico e universale lo segnalò Santo) nacque nel 1464, e fu degli uomini rari, in qualunque tempo che abbiano impiegato un ingegno egregio, tutti i mezzi d'una grande opulen-

za, tutti i vantaggi d'una condizione privilegiata, un intento continuo nella ricerca, e nell'esercizio del meglio. La sua vita era come un ruscello, che scorre limpido, senza ristagnare, nè intorbidirsi mai in un lungo corso, per diversi terreni va limpido a gittarsi nel fiume. Fra gli agj e le pompe, egli badò fin dalla puerizia a quelle parole di annegazione e di umiltà, a quelle massime intorno alla vanità dei piaceri, all'ingiustizia dell'orgoglio, alla vera dignità e ai veri beni, che sentite o non sentite nei cuori, vengono trasmesse da una generazione all'altra nel più elementare insegnamento della religione. Badò dico a quelle parole, a quelle massime, le pigliò in sul serio, le gustò, le trovò vere; comprese che dunque non potevano esser vere altre parole, ed altre massime opposte, che pure si trasmettono di età in età, colla stessa asseveranza, e talvolta dalle stesse labbra; e determinò di prender per norma delle azioni, e dei pensieri quelle che erano il vero; poichè gli fecero intender che la vita non è già destinata ad essere un peso per molti, e una festa per alcuni; ma per tutti un impiego del quale ognuno renderà conto: e cominciò fanciullo a pensare come potesse rendere la sua utile e santa. Tale fu il Cardinal Federigo Borromeo.

ANTONIO CANOVA.

Il modo onde altrui si fa un beneficio vale altrettanto e più che il beneficio stesso. Se prima di soccorrere alcuno voi avreste voluto vederlo umiliato, e che replicatamente soffrisse il rossore delle sue miserie, come potreste aspettarvi che serbi gratitudine? Piacer vero, vera virtù è quella di colui, che va a cercare il bisognoso nascosto, e gli risparmia la vergogna di domandar sollievo; che, come l'angelo di Dio conforta l'afflitto, terge le lagrime, senz'esser veduto.

Antonio Canova (morto all'età di 65 anni in Venezia, li 13 Ottobre, 1822,) fu il più grande scultore de' tempi moderni. Ma non tanto valuterei questa lode, se non potessi aggiungere che fu uno degli uomini del più eccellente cuore. Le molte guerre, ed i tanti politici mutamenti avvenuti in Italia alla fine del secolo passato, ed al principio di questo, aveano ridotto in povertà molta gente; e singolarmente artisti, pittori, disegnatori e scultori non sapevan come fare per trovar chi fornisse loro da lavorare fra quelle agitazioni, fra le immense spese che cagionava il flagello orribile della guerra.

Canova era nato in povera condizione: ma è proprio vero che, non la buona nascita, ma la buona voglia forma l'uomo. Studiando e lavorando era salito a ragguardevole condizione; guadagnò danari, acquistò credito fra principi e signori: e dei danari e del credito si valeva per beneficiare gli artisti, facendo uso della sua influenza co' ricchi, onde procurar loro del lavoro, ed egli medesimo commettendo e comprando statue e quadri. In Possagno sua patria, fece erigere un gran tempio per dar occupazione a molta gente, e per attrarvi altresì concorso di forestieri. Nè contento di ciò, indagava se mai l'oscurità gli celasse il bisogno di qualche sventurato.

Di fatti in Roma intende che un pittore, non di gran merito per verità ma onesto, era caduto nella più deplorabile povertà. Corre Canova dal parroco, e sente da lui che questo pittore, non volendo umiliarsi a domandar sollievo, trovavasi colla vecchia moglie, ed una figlia in tanta angustia, che non sostenevano la vita altrimenti, che sfilacciando le coperte di lana del letto, per farne peduli da vendere, e guadagnare di per di un tozzo di pane, e neppur tanto da cavarli la fame.

Rimase tocco il Canova nel vivo dell'anima, e sapendo che quel pittore ricuserebbe d' accettare alcun soccorso

senza averlo guadagnato, che fa? Gli scrive il seguente viglietto :

Signor mio stimatissimo,

È gran tempo ch' io desidero un quadro dalle sue mani. La prego perciò a scegliere a suo piacere qualche argomento, ed eseguirlo a tutto suo comodo. Non posso per altro spendere che 400 scudi. La metà dei quali le saranno pagati dal latore del presente; il resto potrà mandarli a prendere da me quando lo crederà opportuno. Resto col dirmi

Il suo servitore,

A. CANOVA.

Rimase il pittore a questo invito, ben comprendendo che, non il merito suo aveva mosso il grande scultore, ma la gran bontà di questo. Il pianto di gratitudine della ristorata famiglia benedisse il generoso, che sapeva risparmiare ad un uomo ben allevato, il dispiacere di ricevere assistenza senza averla meritata; e che rendeva il beneficio molto più prezioso col farlo spontaneo, opportuno, delicato.

VITTORIO ALFIERI.

Con gran torto lasciavasi trasportar dalla stizza uno de' più celebri scrittori italiani, Vittorio Alfieri. Questi (nato in Asti nel Piemonte li 17 gennaio 1749, e morto in Firenze agli 8 d'ottobre 1803,) si rese famoso scrivendo parecchie tragedie, che si recitano spesso, con molto applauso, sui teatri. Ma quando era giovane, e

indolente nei suoi studj, menava una vita vagabonda e scioperata, correndo di paese in paese, non per conoscere gli uomini, i luoghi, i costumi, ma per fuggire la noia, indivisibile compagna degli oziosi. E dalla noia procedono i mali umori, ai quali molte volte s'abbandonava l' Alfieri.

Aveva egli un cameriere per nome Elia, che gli era caro come un occhio, perchè fedelissimo e tutto cuore nel servirlo, e nel compatirne i difetti. Ora questo servo, una volta pettinandolo, gli tirò alquanto i capelli. Vedete che piccolo fallo! Eppure il padrone adirato si alza, dà di piglio al candelieri, e slanciandolo, ferisce sul capo il servidore. Questi sulle prime si risentì, e gli corse incontro per vendicarsi: ma subito si rattenne, il che fece più presto rientrar l' offensore in se e pentirsi.

Alfieri scrisse la propria vita, ove racconta col massimo dispiacere questo torto recato ad un cameriere sì fedele, dicendo che ne rimase dolentissimo e vergognoso. Di fatti vedete quanto tale brutalità rendesse il padrone inferiore al suo servitore, giacchè non la condizione, ma i costumi distinguono gli uomini. “ Tanto più che quel servo (sentitelo dalla bocca stessa dell' Alfieri) altra vendetta non volle prendere, che di conservare poi sempre due fazzoletti pieni zeppi di sangue, coi quali s'era fasciata la fumante piaga, e di poi mostrarmeli qualche volta.”

Non voglio lasciar d' avvertire come esso Alfieri dice che “ nel rendere poi ragione a se stesso del suo orribile trasporto,” fu convinto che n'era stato causa l' ozio, a cui in quel tempo s'abbandonava.

Noi, nel ricordarci ancora dell' ingenuità, con cui confessò pubblicamente il suo fallo. Peccato confessato è mezzo perdonato.

DON FERRANTE.

Don Ferrante, uomo assai studioso, passava molte ore fra la sua numerosa raccolta di libri, poco meno di trecento volumi: tutta roba scelta, tutte opere delle più reputate, in varie materie; in ognuna delle quali egli era più o meno versato. Nell'astrologia, era tenuto a buon diritto per più che un dilettante, perchè non ne possedeva soltanto quelle nozioni generiche e quel vocabolario comune, d'influssi, di aspetti, di congiunzioni, ma sapeva parlare a proposito, e come in cattedra, delle dodici case del cielo, dei circoli massimi, dei gradi lucidi e tenebrosi, di esaltazione e di delezione, di transiti e di rivoluzioni, dei principj insomma i più certi e più reconditi della scienza. Ed erano forse vent'anni che, in dispute frequenti e lunghe, sosteneva la domificazione del Cardano contro un altro dotto attaccato ferocemente da quella dell'Alcabizio; per mera ostinazione diceva Don Ferrante, riconoscendo di buon grado la superiorità degli antichi, non poteva però soffrire quel non voler mai arrendersi ai moderni, anche dove avevano evidentemente ragione. Conosceva anche più che mediocrement, la storia della scienza; sapeva all'occorrenza recitare le più celebri predizioni avverate, tanto per dimostrare che la colpa non era della scienza, ma di chi non l'aveva saputa applicare.

Della filosofia antica aveva appreso quanto poteva bastare, e ne andava continovamente apprendendo di più, dalla lettura di Diogene Laerzio. Siccome però quei sistemi, per quanto sieno belli, non possono contenere tutto; e a voler esser filosofo, bisogna scegliere un autore, così Don Ferrante aveva scelto Aristotele, il quale soleva egli dire, non è nè antico nè moderno; è filosofo senza più. Teneva anche varie opere de' più

savj e sottili seguaci di lui, fra i moderni. Quantunque nel giudizio dei dotti, Don Ferrante passasse per un peripatetico consumato, pure a lui non pareva di saperne abbastanza; e più d'una volta ebbe a dire, con gran modestia, che l'essenza, gli universali, l'anima del mondo, e la natura delle cose non erano cose tanto chiare, quanto si potrebbe credere.

Della filosofia naturale si era fatto più un passatempo che uno studio; le opere stesse di Aristotele su questa materia, le aveva piuttosto lette che studiate, non dimeno, con una leggera conoscenza di quest'autore, e con le notizie raccolte incidentemente da altri trattati di filosofia generale, sapeva a tempo trattenere una brigata di colte persone, ragionando con esattezza delle virtù più mirabili e delle curiosità più singolari di molti semplici. Poteva descrivere esattamente le forme e le abitudini delle sirene e dell'unica fenice; spiegare come la salamandra stia nel fuoco senz'ardere, come le goccioline della rugiada divengano perle in seno delle conchiglie; come il camaleonte si pascoli d'aria; e mille altri segreti della stessa natura.

In quello della magia e della stregoneria si era internato di più; ma diceva egli che non aveva avuta altra mira che di accuratamente schiarirsi sulle pessime arti dei maliardi, per potersene guardare e difendere. E, colla scorta principalmente del gran Martino Delrio, era in grado di discorrere *ex professo* del maleficio amatorio, e delle infinite specie di mali e che, pur troppo, si veggono in pratica alla giornata, con effetti sì dolorosi.

Le sue cognizioni in fatto di storia, specialmente universale, non erano meno vaste e fondate. Ma che è mai la storia, diceva spesso Don Ferrante, senza la politica? Una guida che conduce, senza insegnare la strada; così la politica senza la storia, è uno che cammina senza la guida. V'era dunque nei suoi scaffali un palchetto assegnato agli statisti, dove, fra altri di vaglia, campeggia-

vano il Bodino, il Cavalcanti, il Sansovino, il Paruta, il Boccalini. Due però erano il libri che Don Ferrante anteponeva a tutti, in questa materia; due che un tempo, li chiamò i primi, senza mai potersi risolvere a quale dei due convenisse unicamente quel grado: l'uno, il *Principe*, e i *Discorsi* del celebre segretario Fiorentino; birbo sì, diceva Don Ferrante, ma profondo; l'altro la *Ragion di Stato* del non men celebre Giovanni Botero; galantuomo sì, diceva egli pure, ma acuto. Ma, poco innanzi appunto al tempo nel quale è circonscritta la nostra storia, era venuto in luce il libro che terminò la questione del primato, un opera in cui si trovavano racchiuse, e come stillate tutte le malizie, per poterle conoscere, e tutte le virtù per poterle praticare; libro scarso di mole, ma tutto d'oro; in una parola lo *Statista Regnante* di Don Valeriano Castiglione; di quell'uomo celeberrimo, che i più grandi letterati lo esaltavano a gara, e i più grandi personaggi facevano a rubarselo; di quell'uomo che il Papa Urbano VIII, onorò di magnifici encomj; che il cardinal Borghese, e il vice re di Napoli, don Pietro di Toledo, sollecitarono a descrivere il primo la vita di Paolo V, l'altro le guerre del re cattolico in Italia, l'uno e l'altro invano: di quell'uomo che Luigi XIII re di Francia, per suggerimento del cardinale di Richelieu, nominò suo istoriografo; a cui il duca Carlo Emanuele di Savoia conferì lo stesso ufficio: in lode di cui, la duchessa Cristina, figlia del cristianissimo re Enrico IV, potè in un diploma, con molti altri titoli, annoverare "la certezza della fama che egli aveva ottenuta in Italia, di primo scrittore del secolo."

Ma se in tutte le scienze suddette Don Ferrante poteva dirsi addottrinato, una ve n'era in cui meritava e godeva titolo di professore: la scienza cavalleresca. Non solo ne ragionava maestrevolmente, ma, richiesto era sovente a intervenire in bei punti d'onore, e darne una decisione. Aveva nella sua libreria e si può dire in

testa, le opere degli scrittori più reputati in tal materia, e specialmente di Torquato Tasso, di cui aveva sempre in pronto, e all'uopo sapeva citare a memoria tutti i passi della Gerusalemme Liberata, che possono far testo in materia di cavalleria.

Potremmo parlare assai più estesamente di questo letterato, ma temiamo di divenire al cortese lettore troppo prolisso.

SUGLI STUDJ.

Gli Studj servono per delizia, per ornamento e per capacità. Il principale uso per la delizia consiste nella privazione e nel ritiro; per ornamento nel discorso, e per capacità nel giudizio. Poichè gli uomini sperimentati possono eseguire, e forse ancora giudicare delle cose in particolare l'una dopo l'altra; ma i consigli generali, gl'intrecci e la disposizione degli affari vengon meglio da coloro che sono istruiti. L'impiegare troppo tempo negli istudj è pigrizia; e il passarne troppo per ornamento è affettazione; formare un giudizio interamente servile dalle regole di quelli è un metodo di scolare. Gli studj perfezionano la natura, e sono perfezionati dall'esperienza, perchè le capacità naturali sono come le piante naturali, che hanno d'uopo di essere debrucate dai doveri; e gli studj stessi danno di mano in mano, le direzioni troppo in grande, eccettuate quelle che sono limitate dall'esperienza. Gli uomini intriganti disprezzano gli studj, gli uomini semplici gli ammirano, e i saggi gli coltivano; perchè da quelli non solo si apprende l'uso preclaro che se ne dee fare, ma essi dimostrano altresì ciò che è la saggezza senza di quelli e sopra quelli, acquistata colle osservazioni.

Leggete non già per contraddire, o confutare, non per

credere, o prendere per concesso, non per trovar da parlare e discorrere, ma per riflettere e ponderare. Vi son de' libri che sono fatti per esser gustati, altri per esser inghiottiti, ed alcuni pochi per esser masticati e digeriti: cioè, alcuni libri devono esser letti solo in parte; altri letti, ma non per mera curiosità, ed alcuni pochi debbono esser letti onninamente, ma con diligenza ed attenzione. Alcuni libri ancora debbono esser letti dalle critiche, o dagli estratti fattine da altri; ma ciò dovrebbe essere soltanto ne' meno importanti soggetti, e nell' infima classe di libri; altrimenti simili estratti riescono tanto futili, quanto le comuni acque stillate, o le cose insipide.

La lettura fa un uomo completo; la conferenza lo rende pronto, e la scrittura lo forma esatto. Quindi è che se un uomo scrive poco, gli è d'uopo d'avere una vasta memoria; s'egli conferisce poco, ha bisogno di avere uno spirito attivo, e s'egli legge gli è necessario di possedere molta accortezza per apparire di sapere ciò ch'ei non sa.

Le istorie formano l'uomo saggio; i poeti lo fanno arguto; le matematiche lo rendono ponderatore; la filosofia naturale, profondo: la morale serio; la logica e la retorica lo rendono abile ad argomentare, e a ragionare, e a diffinire; anzi non vi è alterazione o impedimento nello spirito, che gli studj non possano gradatamente ristabilire. Quindi se lo spirito di un uomo sia errante, ch'egli studii le matematiche, e le dimostrazioni che ne risultano, lo guariranno dalle distrazioni alle quali è soggetto: se il suo spirito non è idoneo a discernere, o trovare le ineguaglianze, che egli studii gli scolastici; se esso non è abile a investigare un soggetto, confutare una materia per provare, od illustrarne un'altra, ch'egli studii le Pandette dei legali. Ecco in una parola, come ogni difetto della mente può ritrovare un antidoto speciale nel vasto campo degli studj.

SULLA DETRAZIONE.

La detrazione è un vizio che la ragione disapprova, la probità condanna, e la religione detesta; eppure la natura v' inclina, la curiosità vi ritrova piacere, ed ognuno lo inorpella. Egli è di tutti i vizj il più odioso, e nel tempo istesso il più aggradevole, il più facile a cadervi, e, considerata ogni cosa, il più difficile a riparare.

Bisogna essere un demonio per inventare la detrazione, un santo per soffrirla, un angelo per evitarla; fate del male, essa lo pubblica; fate del bene, essa ne è agitata; fuggite gli uomini, la lingua degli uomini v' insegue, cercate la loro compagnia, essa vi corrompe, v' avvelena.

All' altra parte guai dunque a chi esercita un simil vizio, guai a chi l' incoraggisce, guai anche a chi non lo condanna: taluno ha della propensità a sparger la diffamazione, del piacere a sentirla, e della bassezza a permetterla mentre potrebbero frenarla.

Pochi sono i datisi alla devozione, che sieno disposti a soffrirla, pochi che sieno tentati a proferirla, pochi che non sieno paghi di sentirla. La considerate voi come uomo, veruna cosa repugna tanto all' umanità; la considerate voi come cittadino, veruna cosa sconvolge tanto la società; la considerate voi come Cristiano, veruna cosa disonora tanto la religione. Le sue massime sono perniciose, i suoi artificj impongono, le sue conseguenze sono innumerabili.

PARTE SECONDA.

L' ITALIA.

Qual havvi terra che il sole illumini con luce più serena, o che riscaldi con più dolce tepore! Dove un più vivido, un più puro, un più spirabil aere si espande? Dove sorgono ruine più famose e più atte a congiungere, ad ornare, a rinforzare la presente bellezza colle immagini della passata potenza, di un' antica maestà, di un tempo glorioso invano dai posterì invidiato? A qual parte del mondo fu concessuta una maggior copia d'ingegni, ed a questi una maggior attitudine al ragionare profondo e al delicato sentire? Dove si parla una lingua che sia più ricca di chiare parole, e più armoniosa nelle sue modulazioni, e sì mirabilmente idonea ad esprimere i più sublimi pensieri, o gli affetti più teneri, arrendevole a piegarsi ad ogni desiderio, ad ogni bisogno, ad ogni volontà, docile a trascorrere per una scala d'infiniti gradi, dalle armonie più tenue alle più gravi e solenni, dai più dolci suoni ai più concitati o veementi, unico vincolo che tuttavia congiunge le nostre membra divise, ultima reliquia di una fraterna stirpe temuta e spenta? Ove mai evvi terra come la Italica, bagnata da due mari, incoronata dalle Alpi, irrigata da migliaia di fonti; fre-

quente di città magnifiche e di amenissime ville ; ora stesa in verdi, feconde, immense pianure, ora sorgente in colli ridenti d'ogni vaghezza, ora eretta in ampie catene di monti, che nel loro istesso selvaggio orrore mostrano infinite bellezze, e nelle foreste sterminate, e nei gioghi variamente dirupati ed aggruppati, e nelle valli ubertose, e nelle acque, o scorrenti in rivi freschi e molli, o romoreggianti nei torrenti, o per cateratte balzanti, od in limpidi laghi chiuse e riposate? O Italiani, prostratevi, venerate questa sacra terra che vide sopra se correre tanti nemici, tanti stranieri, tante crudeli fazioni, e tante guerre combattersi, e tanti incendj, tante morti, tanti tradimenti, tante rapine commettersi, e pur sempre rimase bella, incantevole ed amena! Ma baciando questa classica terra cercate in essa con riverenza le vestigia che i vostri antenati v'impressero e seguitele.

I SEPOLCRI DI ROMA.

Roma! Nome sacro ad un cuore italiano: città immortale che ricorda un abisso di gloria, e un abisso di sventure! Stava scrivendoti di Roma prima d'ora, ma compresso da involontaria tristezza, fui costretto a tralasciare. L'immagine di quelle squallide e venerande rovine apriva piuttosto l'animo a malinconiche meditazioni, l'universale decadimento delle umane cose rendeva la mia fantasia troppo tetra e oscura.

Egli è pur consolante nella vita il pensiero che le persone a noi care sentano al par di noi; nè mai questo pensiero fecemi provare maggior conforto quanto oggi ch'io ti scrivo di Roma, in cui non v'è pietra, non rovina che non abbisogni, per parere splendida ancora a traverso la scura tinta dei secoli che la degrada, d'un

immaginazione qual'è la nostra isvanita per l'età, nè agghiacciata dai vili calcoli dell'egoismo. L'uomo volgare rifugge all'idea d'un cimitero: che altro ei non sa trovarvi fuor dell'immagine della morte, per lui il peggior dei mali; e Roma che altro è mai se non un vasto cimitero? Che altro v'è in essa di veramente grande se non i sepolcri? Le reliquie dei secoli, e le illustri reminiscenze son mute per coloro che si abbandonano alla mollezza, e temono di strapparsi al mortale languore in che si giacciono immersi; ma tu, nel cui petto ha penetrato la divina fiamma animatrice delle belle arti, tu l'intendi la voce eloquente delle rovine e delle tombe. Si la tua anima avrebbe udita quella voce proceder dal fondo del sepolcro degli Scipioni, e ricordare di quegli eroi i magnanimi trionfi, la modestia nella lieta sorte, l'invitta costanza nell'avversa; ed avresti sospirato al ripensare che tra quelle ossa famose non vi posavano quelle del vincitor di Cartagine.

Io m'aggirava compreso da religioso tremore per quegli oscuri corridoj; e spinto dalla curiosità, posi la mano entro uno degli avelli dischiusi, e ne la trassi piena di stritolate ossa polverose; un brivido per le vene mi corse, ricaddero i frantumi nell'urna, e punsemi il rimorso d'aver osato toccare con mano profana quelle illustri reliquie. Quella voce medesima, benchè meno risonante, ma più commovente, ti si sarebbe fatta intendere nelle catacombe. Questo inestricabile laberinto di sotterranei infonde nell'anima un sentimento di religioso terrore e raccoglimento: le sue volte separavano un giorno i suoi abitatori dall'universo intero: le marcie degli eserciti, le ruote de' carri trionfali; il crollar degl'imperj, vi si sentivano appena. Fu teatro della rassegnazione e delle virtù dei primi Cristiani: virtù tanto più splendide agli occhi dell'Eterno tanto più ignorate; e quegli antichi Confessori della Fede, colle membra tronche per le torture: e que' ministri

infaticabili dell' altare, che anelando al martirio escivano a recare i conforti della religione a chi ne aveva d'uopo : tutti lietamente, avvicinandosi al fine di questa vita breve ed affannosa, una fossa si scavavano ove dormire il sonno di morte. Nè la rozza lapide che la chiudeva, il nome o le virtù ricordava del defunto : quelle anime candide, non la fama o la posterità, ma Dio bramavano essere il più fedele e memore remuneratore delle opere buone. Quelle fosse dalla pietà dei Fedeli dischiuse e diligentemente frugate, offrono ora una serie interminabile di aperte buche, per cui son aspre e lugubri le pareti del sotterraneo ; anche la volta è fessa in più parti : e quando il vento vi penetra e fischia, crederesti udire lontanamente la monotona e pia cantilena degli antichi Cristiani, ripercossa e prolungata dall'eco.

SAN PIETRO.

La sera del Venerdì Santo io accorsi colla folla dei curiosi a San-Pietro. L' amplissima piazza circolare, adorna d' un portico sostenuto da quattrocento colonne, e decorato da dugento statue, nel cui mezzo sorge il famoso Obelisco Vaticano, era ingombra d' una moltitudine innumerevole. Entrai a stento nella Basilica, e mi si offrì allo sguardo, dal limitare della porta, uno dei più singolari spettacoli che l' arte abbia saputo offrire all' ammirazione degli uomini. Presso l' altar maggiore cioè quasi nel centro della croce latina di cui San-Pietro componsi, eravi dunque una croce gigantesca, che pareva di fuoco, tanti erano i lumi che la coprivano, spandeva intorno un abbagliantissimo chiarore, che penetrando nelle arcate e nelle volte delle numerose cappelle, produceva un effetto sommamente pittorico, pel contrasto di quell' unica luce, colle tenebre che regnavano là dove

ella non poteva aggiungere. I colossi dei dodici Apostoli appoggiati ai tre immensi pilastri che sostengono la volta, protendevano un'ombra sterminata sul marmoreo pavimento; e lo sguardo si perdeva nel vuoto della cupola, che, uguale a quella del Panteon in ampiezza, formava lassù un'immensa e nera cavità. I vivacissimi colori dei grandi mosaici, i quali tengono luogo di quadri sugli altari, sembravano smorti per la distanza; e le statue de' pontefici, che adornano i loro mausolei nelle laterali navate distribuiti, biancheggiavano appena, e rompevan sole le tenebre là dove il chiarore della ignea croce non penetrava. Infiniti stranieri d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni religione s'affollavano nel tempio, diletlandosi di quel mirabile spettacolo, poco ponendo mente però alla riverenza dovuta alla casa dell'Eterno. Roma fu rinomata mai sempre per la pompa delle sue cerimonie; ma io oso asserire che in taluna d'esse si è sacrificato allo sfarzo esteriore, il reale decoro e la vera dignità della liturgia.

Ma se nel Venerdì Santo, nel giorno consacrato appunto alla memoria dei patimenti d'un Dio Redentore, la prima chiesa di Roma offre a' curiosi uno spettacolo di dissipazione, regna però d'ordinario nell'augusta basilica un silenzio dignitoso. Egli è allora che ai sentimenti di ammirazione si mescolano quelli che accompagnano un religioso raccoglimento; ed è più energica ed umile la prece che tra le splendide e tacite pareti di San-Pietro s'erge all'Eterno.

FEDERIGO BARBAROSSA, E ALESSANDRO III.

Entriamo nella più magnifica sala del palazzo in cui s'adunava il maggior-consiglio ossia tutta la veneta nobiltà. Al primo affacciarsi, ed allo scorger quello spazio

immenso racchiuso tra volte e pareti tutte rilucenti d'oro, tutte coperte di pitture, la prima sensazione che provasi è quella d'un grande stupore, la quale va poi scemando a misura che si cominciano a considerare lentamente e con ordine i prodigi della scuola veneta di pittura, che tappezzano i muri, e ricordano i fatti memorabili della repubblica.

I primi dodici quadri rappresentano le circostanze più notabili della guerra che arse tra' Veneziani e Federigo imperatore. — Questo principe bellicoso era sceso in Italia pieno di maltalento contro i Guelfi, e d'ira contro Alessandro III, ch'egli aveva dichiarato antipapa e nemico dell'impero. Atterrito il vecchio pontefice da quella piena d'armati che minacciava d'invadere la Penisola, si rifuggì sconosciuto a Venezia, vi fu scoperto, e il Doge Ziani ospitalmente e generosamente l'accolse e l'onorò. Federigo intimò alla repubblica di cacciare l'esule: ella rifiutò preparandosi a sostenere coll'armi l'ardita ripulsa. In un incontro navale presso Pirano i Ghibellini furono sconfitti, ed Ottone, figlio dell'imperatore, fatto prigioniero. Allorchè ritornò il Doge trionfante, abbracciò il Papa; e porgendogli un anello, disse in presenza di tutto il popolo: "Servitevene, o Veneziani, come una catena, per tenere al vostro dominio suddito il mare. Sposatelo con quest'anello ogni anno; e ogni anno rinnovisi in questo dì la celebrazione delle sponsalizie, affinchè la posterità conosca che l'armi venete sonosi acquistato l'impero delle onde, e che il mare dev'essere a quelle sottoposto come la sposa allo sposo." Così ebbe origine quella singolare cerimonia di cui niente v'era di più splendido e lieto in Venezia.

Ottone piegò talmente l'animo del padre, che potè indurlo a giurar pace ad Alessandro. Questo fu un evento molto imponente. L'Italia e la Germania, l'Impero e la Chiesa, si porgevano alla presenza della re-

pubblica, la mano in segno di perdono e di pace. Ma quella pace era insidiosa; quel perdono non sincero.

L' ARSENALE DI VENEZIA.

L' Arsenale di Venezia, per molti secoli il più ricco e più fornito dell' universo, era elemento importantissimo della potenza della repubblica. Somiglia a piccola città: mura e torri circondano su cui continue scolte vicilavano; precauzione che i passati perigli dimostrato aveano non esser superflua. Se si aprono i libri che parlano di Venezia, si troveranno intorno all' Arsenale circostanze sorprendenti. Erarvi diverse sale fornite di prodigiosa quantità d' arme per fanti, cavalli e navi: una conteneane per diecimila soldati, un' altra per venti, una terza per quaranta. In magazzino capiva di che allestire venti galere di tutto punto. La repubblica banchettò Enrico III in una di quelle sale; e durante il convito diedegli il grandioso spettacolo dell' allestimento e discesa in mare d' una nave da guerra. Gli alberi, le antenne, le vele, i cordami, le ferramenta, i cannoni, le munizioni da guerra, e tutto quel che in quell' immenso recinto conservasi in magazzini separati, fu tosto preparato. Tre gran quadri d' acqua profondi, e comunicanti colle lagune per mezzo di un canale, aveansi intorno vastissime loggie, sotto le cui volte posavano i vascelli sinchè veniva il momento di vararli. Vanto dell' Arsenale erano principalmente le galeazze, veri castelli galleggianti, basse di bordo, larghe, e contenenti più di mille uomini d' equipaggio: in tempo di calma moveansi a remi; altri che un nobile potea esserne capitano; e gli si facea giurare di difendersi persino contro venticinque galere nemiche. Tutto ciò che veniva fabbricato all' Arsenale consideravasi

come cosa sacra: i cordami, le tele; i chiodi perfino erano bollati collo stemma di San Marco, e guai a chi venisse scoperto di tenerne presso di se.

I vascelli veneziani erano rinomati per la loro leggerezza e solidità. Contribuivano a renderli così perfetti due circostanze principalissime: gli eccellenti operai che tramandavano il mestiere di padre in figlio, e che dalla repubblica venivano con munificenza ricompensati e protetti: e la scelta diligente dei legnami tagliati ben maturi nell'Istria, e nella Dalmazia, per esser lasciati quindi dieci anni immersi nelle acque salse: ed esposti poi all'aria, acquistavano maravigliosa durezza e solidità.

L'arsenale era governato come un piccolo stato. Gli operai diretti dai loro diversi capi, lavoravano alle manifatture d'ogni genere necessarie agli equipaggiamenti sotto l'autorità e la vigilanza di tre nobili che risiedevano là entro, e duravano un triennio in quella magistratura, contro però il costume in Venezia di non lasciare (ad eccezione del Doge, e de' procuratori di San-Marco) alcun gentiluomo in posto più che pochi mesi. Eccezione era questa voluta dalla necessità: perchè il frequente cangiarsi dei capi dell'Arsenale, avrebbe potuto portare confusione nei lavori, che per essere molto intricati richiedeano tempo e diligenza, onde acquistarsi l'abitudine di dirigerli. Tutti gli artefici stavansi immediatamente sotto l'ispezione di un superiore, denominato l'ammiraglio, la cui maggior prerogativa era quella di servir da pilota al Bucintoro nella cerimonia delle sponzalizie del mare.

Il Bucintoro, di cui oggi non rimane che il modello, era un sontuoso bastimento che ergevasi al disopra del mare quanto un vascello d'alto bordo: ed era più lungo d'una galera. La ciurma de' rematori stavasi sotto un ponte la cui volta tutta intagliata ed ornata, scorrendo da un capo all'altro della nave, s'arcuava, sostenuta in giro da numerose statue tutte rilucenti esse pure

del prezioso metallo. Un terz' ordine di queste sosteneva la volta nel suo centro, formando una doppia galleria interna nella quale sedevano i magistrati e gli stranieri illustri che assistevano alla cerimonia. Sulla volta distendevasi un drappo di velluto color di porpora, con frangie d' oro; e tendine simili scendevano tra gl' interstizj delle statue. L' estremità dal lato della poppa, su cui inalberavasi il gran vessillo di San-Marco, era semirotonda; vi sedeva il Doge sopra una specie di pulpito col nunzio, e l' ambasciatore di Francia alla sua destra, e i suoi consiglieri alla sinistra.

Non si può che ammirare la sapienza dei veneti Aristocrati. Non era permesso ai senatori d' intervenire a questa pompa: v' assistevano invece i giovani nobili prendevan parte come uditori. Scopo di questo regolamento si fu di non arrischiare tutti insieme i padri della patria sopra una nave soggetta a pericolare per infortunio o tradimento. All' ammiraglio dell' Arsenal come diceva, era affidato il Bucintoro; ed egli per antica costumanza doveva prestare giuramento che durante la cerimonia non sarebbe insorta procella; ed egli per mantenersi fedele, diligentissimo egli era nel considerare lo stato dell' aria. Quando il cielo perfettamente sereno non gli lasciava il menomo dubbio, offrivasi uno spettacolo incantatore agli occhi del popolo, che affollatissimo ingombrava il magnifico anfiteatro degli Schiavoni. Innumerevoli gondole coprivano le lagune, scorrendo velocissime senza urtarsi o intricarsi mai. Allo scoppio delle artiglierie accompagnato dal suono fragoroso di musici strumenti, s' allontanava maestosamente dalla riva di San Marco la magnifica mole torreggiante. A quella vista che negli ultimi tempi di decadimento e di rovina, la fantasia dei Veneziani riconduceasi a que' secoli di gloria, in cui le sponzalizie del mare non erano vana cerimonia, ma indizio e segno di vera e potente dominazione su quell' elemento.

Gli operai dell'Arsenale possedevano il singolare privilegio di comporre esclusivamente la ciurma del Bucintoro, e durante il giro cantavano in coro una ballata nell'antico dialetto veneziano; la quale negli ultimi tempi non era più capita da alcuno, ma che veniva religiosamente cantata di generazione in generazione senza verun cambiamento di suoni o di parole. Anche quest'episodio aggiungeva qualche cosa alla singolarità ed al dialetto di quella celebre cerimonia.

Allorchè il Bucintoro s'affacciava all'Adriatico, il Doge alzavasi in piè, e ricevuto dalle mani del patriarca l'anello benedetto, gettavalo in mare, pronunciando le parole che ho riferite allorchè di questo rito narrai la storica origine. Spargevansi poi sulle onde fiori ed erbe udorose come per incoronare la sposa novella. Sposa ella si fu, dopo lunga fede incostante. Continuava il Doge ad asserire sui mari l'antico dominio, quando questo già s'apparteneva alle bandiere olandesi e britanniche. Rovinò quel simulacro, che non si componea che di tradizioni. Amsterdam e Portsmouth son divenuti la Venezia di questi secoli.

CORAGGIO E INTREPIDITÀ DEI MARINARI INGLESI.

Deve, non v'ha dubbio l'Inghilterra, l'invulnerabilità delle sue coste, la sua gloria, il suo tridente ai marinari della marina reale. Chi visita San Paolo, e l'Abbazia di Westminster, è sorpreso al numero prodigioso di monumenti che si veggono inalzati alla memoria d'ammiragli, vice ammiragli e capitani vincitori in navali combattimenti. Questi magnifici mausolei sono tanti testimonj della riconoscenza nazionale pei morti, come il sontuoso ospizio di Greenwich è il testimonio per la gratitudine dei vivi. Non si poteva scegliere una si-

tuazione più adattata e confortevole per l'inabile veterano. Quest'edificio è sulla riva del Tamigi, e dinanzi vi passano ad ogni momento a gonfie vele le navi che arrivano e partono per tutte le parti del mondo. Questa vista alimenta in loro le più piacevoli illusioni e ricordanze; ed il parco che è annesso alla piccola città di Greenwich offre loro dei solitarj passeggi, ove possono rammentare all'ombra di annosi alberi le loro passate vicende. La beneficenza inglese è ingegnosa nel rendere compito e piacevole il beneficio. Gli spedali in Inghilterra sono per lo più posti nelle più amene situazioni come in Italia i conventi. I poeti inglesi hanno quasi tutti tributato encomj al loro valore.

Io considero come una fortuna per gl'Inglesi il posseder poeti, che colla loro magia facciano parer a ciascuno la sua sorte, o il suo stato il più invidiabile. Noi accusiamo gl'Inglesi d'esser serj e melanconici; ma si deve dire anche che non sono queruli. Lavorano indefessamente per migliorare la loro condizione, ma senza lamenti e piagnistei, e all'istesso tempo trarre dalla loro presente condizione tutti quei vantaggi e piaceri che può fornire. Dico ciò in proposito di quelle stanze di Byron in cui encomia la vita che si mena a bordo d'un vascello:

“ He that has sail'd upon the dark blue sea
Has view'd at times, I ween, a full fair sight,
When the fresh breeze is far as breeze may be
The white sail set, the gallant frigate tight,” &c.

“ Colui che veleggiò sul bruno azzurro mare, ebbe, io credo, una bella vista, allorchè spirando vento soave, per quanto può esserlo il vento, si gonfiano le bianche vele, e il bel vascello careggia,” ec.

Che perdita per la gloria italiana che tanti poeti abbiano gettati i loro versi armonici su tante Laure e Filli che non hanno mai esistito, o su tanti principi che non furono mai nè eroi, nè argomenti da versi o da prosa, invece di celebrare le ardite imprese navali degli antichi

Genovesi, o le tante vittorie marittime dei Veneziani! È vero che Tasso ha consacrato quelle due belle ottave del canto XV a Colombo; la scoperta d'un nuovo mondo, richiederebbe un poema nazionale come quello di *Os Lusíadas* di Camoens pel passaggio del Capo di Buona Speranza eseguito da Vasco di Gama. Il Sig. Rogers, poeta inglese vivente, ha scritto un poema in più canti sul viaggio di Colombo; ma bisogna che dica non ha sfoggiato bastantemente i suoi poetici talenti in questo; il volo della sua musa mi pare inferiore all'altezza, varietà ed interesse del soggetto. Il poeta che volesse cantare le lodi del

“ Nudo nocchier promettitore di regni, ”*

dovrebbe avere l'immaginazione piena e calda delle marziali e romanzesche imprese del popolo Genovese, che dai tempi degli antichi Romani in poi, è forse il solo popolo in tutto il mondo che non abbia degenerato dal suo indomito coraggio. Il poeta deve percorrere quei villaggi della Riviera di Ponente che giacciono sulle rive del Mediterraneo, studiare quel carattere ardito e tenace dei compatriotti di Cristoforo, cittadini del mondo e adoratori della loro patria; ammirare la sobrietà della loro vita, la tranquilla rassegnazione con cui sopportano la loro estrema povertà, la modestia de' loro costumi; osservare quelle loro membra agili, nerborute e vigorose, quei loro occhi vivaci e intrepidi, sempre pronti a gettarsi in mare qualunque tempo faccia, senza chieder per qual parte del mondo debbano andare, con una baldanza che pare maggiore per quel loro fiero e vivace sguardo, per quel berretto rosso pendente su d'un orecchio, e per quelle loro membra seminude bronzine. Il poeta vedrà che l'animo religioso di Colombo è una qualità comune ai suoi compatriotti; essi niuno temono fuorchè

* Chiabrera.

Dio; ma il loro sentimento religioso è forse spinto tropp' oltre, giacchè questi nuovi argonauti sono al pari di quei favolosi prototipi arditi sì, ma troppo superstitiosi.

I marinari dei bastimenti da guerra, come guerrieri son più gloriosi, ma come marinaj sono meno interessanti di quelli della marina mercantile. Un vascello da guerra è sempre meno esposto a' naufragj d'una nave mercantile per la forza della sua costruzione, l'abbondanza degli attrezzi, il numero degli uomini che maneggiano le vele. Fa meno viaggi e vede meno paesi, perchè in tempo di pace sta spesso in porto, e in tempo di guerra molte volte passa degli anni in crociera, solcando sempre lo stesso spazio di mare dinanzi al porto del nemico che blocca. Finalmente a bordo di questi bastimenti vi è una division di lavoro; il dovere di ciascuno è prescritto, o almeno è raro che i marinaj sieno per turno impiegati in diverse manovre. Quando il giorno del combattimento arriva, benchè sia pel marinaio inglese quasi il segnale della morte, pure è animato dalla speranza della gloria, infiammato dall'esempio degli altri, e se sopravvive mutilato dall'arme nemica, egli ha dinanzi i suoi occhi lo splendido ospizio di Greenwich che lo aspetta per ricompensa, come il palazzo delle Houris da Maometto promesso ai prodi che periscono combattendo. Ben diversa è la sorte de' marinari della marina mercantile. Un legno di trecento tonnellate va in capo al mondo con solamente nove o dieci uomini a bordo. In una tempesta è impossibile d'immaginarsi l'attività, e il coraggio che devono spiegare, le fatiche e gl'imminenti pericoli, che devono sopportare talvolta per un giorno, talvolta per una intera giornata, o anche per due e tre giorni continui. Qui è la gloria, qui risiede la superiorità del marinaio inglese sopra tutti gli altri del mondo. Gli altri avranno altrettanto coraggio: il Greco è più svelto dell'Inglese, il

Genovese più sobrio, ma l'Inglese è supremo nelle tremende procelle del mare. La pioggia, il vento, la grandine, la furia dei flutti possono ben imperversare sopra di lui, ma egli resiste, compie il suo dovere; pare che la forza si centuplichi, e ripone la sua gloria nel sotto-metter la natura.

EDUCAZIONE FRA LE GIOVINI INGLESI, E LE ITALIANE.

Le giovani in Inghilterra sotto un cielo incostante e procelloso, hanno un cuore e una mente pacata e serena, sempre uguale, sempre docile. Le mie amabili compatriotte, sotto un cielo sempre ridente, hanno la mente ed il cuore sempre in tempesta. Le prime sono educate alla quiete, e alla felicità domestica, tutto le guida a questi fini. L'ordine, e il sistema di vita, la semplicità del cibo, il clima che le rende per forza casereccie, il silenzio che regna fuori e dentro di casa; la lunga residenza in campagna, tutto tende a sopire o a raddolcire in loro le passioni. Mentre le altre animate dalla scena continua del mondo, stimulate da mille oggetti, or tiranneggiate, or troppo accarezzate, e poi senza ragione contradette, portate ai teatri, nelle strade affollate, paiono educate per lo sfogo delle passioni, per la pompa, pel brio. Quindi appassionate, fameliche di rinomanza, abbellite ancor più dal desiderio di piacere, ma tormentate dall'irrequieta rivalità, infelici esse stesse, spesso rendono infelici anche chi le circonda. Un vero ed eccellente contrapposto delle Italiane colle Ingresi, si può vedere nella *Corinna* di Madama di Staël. Corinna tutta fantasia, tutta slancio, tutta amor di gloria, tutta passione, era infelice ed avrebbe fatto infelice il suo amante Inglese se l'avesse sposata. Lucia invece tutta buon senso, tutta dolcezza, tutta modestia,

non potea che prometter felicità al suo sposo. Lucia dopo avere speso due ore del mattino nel dipingere una bella rosa, paga e contenta la chiude nella sua cartella. Corinna non è soddisfatta del suo talento, se non declama un inno, e non riscuote rimbombanti applausi da inigliaia di uditori.

Invece di fare delle improvvisatrici come la Bandettini, la Corilla, la Mazzei, non è egli meglio fare delle tenere spose, e delle sensate madri di famiglia? Pamela co' suoi figli, non è un quadro più commovente di quello dell' incoronazione di Corilla al Campidoglio? L' Italia vanta un gran numero di poetesse, tali che l' Agnesi, l' Albizzi, l' Amoretti, l' Aragona, la Candeli, la Dalle Donne, la Dionigi, la Fiorini, la Grimaldi, ec. ec., e molte altre moderne, la maggior parte improvvisatrici; niuna però ch' abbia teso più alla vera felicità delle sue famiglie come la Edgeworth, l' Aikin, e la Hamilton che hanno scritto molte opere per l' educazione di fanciulli. È egli meglio godere una breve gioventù di tumultuosi piaceri, o una vita intera e ripiena di dolci affezioni? La prima simile a un torrente che sgorga trionfante su delle rupi per un certo tempo, e poi lascia asciutto ed arido il letto, e la seconda simile a un fiume che scorre fra umili sponde, ma scorre sempre? A questo mio tuono da predicatore una spiritosa Francese risponderebbe che preferisce una vita *courte et bonne* (cioè brillante;) una Inglese sobria, se la augurerebbe *long and comfortable* (cioè tranquilla.)

L' INERZIA E L' INDUSTRIA.

Il bisogno è il pungolo dell' inerzia, è il mecenate costante dell' industria. ☛ Spagnuolo (e così tutti i figli del sole) il quale non ha bisogno di calze, nè di

giubba, che è contento di un sigaro, e della sua zuppa chiamata *gaspacho*, che dorme sulla terra nuda, che non ha alcuna curiosità, perchè si crede il prediletto figlio d'Iddio, posto in un paradiso terrestre “ *Quien dice España dice todo*,” si ride della moda, dei libri, dei viaggi, del lusso, dell'eleganza. E un Diogene nella botte che non abbisogna che del suo sole. L'indolenza, la pigrizia naturale dei popoli meridionali (che fu vinta, e può esser vinta ancora dall'educazione, e dalle istituzioni politiche,) non è un difetto che si possa loro rimproverare, come nè pure la sobrietà non è una virtù che si debba in loro lodare; è colpa o merito del sole. L'Inglese invece riceve dal clima una molteplicità di bisogni che sono altrettante spronate all'industria e alla fatica. Egli ha d'uopo di cibi più sostanziosi, d'incessante fuoco, di calze, di cravatte, abiti, soprabiti, d'acquavite, bevande spiritose, una guardaroba maggiore pel consumo cagionato dal fumo e dall'umido, ec. ec. La parola *comfort* (comodo) è in bocca d'ogni Inglese, ad ogni momento è la meta della sua vita. I miei compatriotti si affannano con ragione, pei piaceri della vita a venire, e gl'Inglesi non men giustamente, pei contenti della presente. La parola *comfort* è la sorgente delle ricchezze e potenza dell'Inghilterra. L'ozio in quest'isola conduce necessariamente al suicidio, perchè è la privazione d'ogni cosa. La natura ha quivi, si direbbe, ricusato quasi ogni cosa all'uomo, ma in compenso gli ha accordato la facoltà e la costanza di procurarsi ogni cosa. “ O studia, o passeggia, o giuoca,” diceva una buona madre in mia presenza ad una fanciulla di nove anni che pareva rimanersi neghittosa. Ogni cosa, voleva dire quella signora, è meglio del *far niente*. In Italia v'è il proverbio che l'ozio è il padre d'ogni vizio. Siccome il vizio arreca un momentaneo piacere, così questo proverbio seduce anzichè far paura

In Inghilterra all'opposto, l'ozio si può chiamare il padre d'ogni dolore.

“ Lo starsi a letto e non far niente.”

così dolce al Berni, farebbe spavento a un Inglese che odia la poltroneria, quanto uno Spagnuolo o un Lazzarone odia la fatica. È opinione comune in Inghilterra che, non vi può essere felicità senza occupazione. Quanto alla felicità non so se questa opinione sia giusta, perchè la felicità dipende dalla nostra immaginazione. Il Bonzo che marcisce nell'ozio con un giogo al collo (ritratto vero dei popoli neghittosi e schiavi) si crede felice, e forse lo è. Ma che l'ozio sia compagno della povertà e dell'ignoranza, e che la fatica al contrario lo sia dell'opulenza e dell'istruzione, la Spagna e l'Inghilterra ne sono due parlanti testimonj.

Quell'assenza frequente del sole, che fa l'artigiano più laborioso, rende anche l'uomo più pesante. Chi non diverrebbe filosofo, chiuso in casa per tante ore dalle intemperie, con un buon fuoco, con servi obbedienti e silenziosi, con una moglie bene affetta, col silenzio fuori e dentro di casa? La profondità degli scrittori inglesi è un prodotto del clima, come lo sono il ferro, lo stagno, il carbon fossile dell'isola. Il sole dissipa e sparpaglia le famiglie; il fuoco fiammeggiante del cammino le riconcilia e le raccoglie. La *famiglia* nei paesi freddi è un equivalente delle nostre società e dei nostri teatri; è un bisogno del cuore e dello spirito. Una canzone nazionale che si canta dal teatro di Covent Garden sino alla più umile capanna di Scozia, è il “*Home, sweet home!*” Ed è veramente dolce la casa in Inghilterra. Nei paesi meridionali tutto è consacrato a' luoghi pubblici, ai pubblici divertimenti. Le case che per lo più non servono che per dormire, sono spesso in cattivo

stato e talvolta male ammobiliate. Dove invece la vita domestica è tutto, si è dovuto naturalmente pensare a renderla piacevole; quindi il reciproco rispetto, la docilità, l'equanimità nei membri della famiglia, la puntualità nel servizio, la pulizia dappertutto, la qualità eccellente dei mobili, comodi e moventesi, obbedienti come se fossero animati, tal che le antiche manifatture di Vulcano. Le famiglie hanno una forma simile a quella del governo; non sono nè repubbliche, nè monarchie assolute. Vi è un capo, ma non è un tiranno. Ogni padre è come il re d'Inghilterra, limitato nelle sue facoltà dalla ragione, dall'uso, dal mutuo interesse. Non perciò le famiglie sono patriarcali, cioè un miscuglio di più generazioni in cui il capo è

“ Re, pontefice e padre del suo crescente regno.”

Qui il capo non è che padre. La felicità domestica (la *home born happiness*, così ben descritta da Cowper) è incompatibile colla diversità degli umori e delle età. Ogni matrimonio forma una famiglia nuova! è ben raro il trovare sotto uno stesso tetto le irreconciliabili suocere e nuore, e i troppo conciliabili sposi e cognati. La pittura degl'Inglesi è la poesia: invece di rappresentare come fanno i Fiamminghi ne' loro quadri i carnacialeschi piaceri de' loro rustici compatriotti, gl'Inglesi descrivono a gara nelle loro poesie la contentezza meno sensuale delle loro famiglie che ben compensa, e corregge il rigore del clima:

“ Content can spread a charm,
Redress the clime, and all its rage disarm.”

“ Il contento può spargere un incanto a compensar il clima, e disarmar tutti i suoi furori.”

Ma il più bel sole dell'Inghilterra è la libertà. Questa è il suo cornocopia. Che crano il Messico, e il Perù in

paragon suo? Riscaldati da un bel sole erano insteriliti, e desolati dalla tirannia. L'Inghilterra poco favorita dal gran pianeta, è fecondata e beatificata d'ogni bene dalla libertà. Addison scriveva dall'Italia nel 1701 a Lord Halifax nei più eleganti versi che forse compose:

"How has kind heaven adorn'd the happy land,
And scattered blessings with a wasteful hand!"

Quasi tutta la razza divina de' poeti, divina, perchè sempre innamorata della libertà, si studiò di consolare con simili osservazioni la patria per la mancanza d'un sole sempre brillante.

L'INGHILTERRA RIFUGIO DEGLI OPPRESSI.

"O stata sia questa parte del mondo dal furioso Oceano svelta dal continente, o sia stata così creata, certo è che fu destinata ad essere il sacro rifugio degli uomini."—WALLER.

In Londra ed in quasi tutte le città della provincia, havvi una società che ha per iscopo di procurare un alloggio a chi è senza tetto, detti *homeless*. Che meraviglia se l'Inghilterra stessa è l'ospizio di tutti gl'infelici? Venezia nei suoi gloriosi giorni, era l'asilo sacro di tutti gli oppressi, re, principi, repubblicani, papi o anti-papi che si fossero. L'Inghilterra che per l'ampiezza del commercio, e il dominio de' mari è la Venezia de' nostri tempi, esercita la politica, sia per sentimento di generosità e di potere, ella accoglie sotto la sua grand'egida, il vinto, il naufrago qualunque egli sia. Non v'è quasi nazione in Europa che non vada debitrice dell'ospitalità accordata prima o dopo a un gran numero delle sue famiglie. Quando il commercio decadde in Italia, e i principi usurpatori perseguitavano i ricchi negozianti,

molti di questi si rifugiarono in Inghilterra, e v'è tuttora una strada nella città di Londra detta dei Lombardi, ov' essi abitavano. Dopo la revoca dell' editto di Nantes (più fatale alla Francia della battaglia di Blenheim) migliaia di Ugonotti francesi si rifugiarono in Inghilterra, e vi portarono fra le altre manifatture prima sconosciute, quella delle stoffe di seta. Chi non disdegna studiare la storia delle umane vicende nei quartieri del suicidume, e della povertà, vada in Spitalfield, e troverà ancora fra que' tessitori molti nomi francesi, ed una contrada ancora chiamata *Fleurs de Lys* (fiori non che troppo spinosi per que' poveri emigrati.) Nelle ultime tempeste politiche della Francia, l' Inghilterra ricoverò quasi tutta la nobiltà francese co' suoi principi; e pochi anni dopo, i seguaci di Napoleone, o i repubblicani, o i costituzionali perseguitati a vicenda. E si osservi che siffatto asilo, non per grazia, non per capriccio, ma per legge costante dagli stati liberi, si accorda agli oppressi, è un altro atto benefico della libertà, la quale a guisa di madre comune degli uomini, asciuga con mano imparziale a tutti i suoi figli le lacrime, e così rattempra la ferocia umana, che colla disperazione diverrebbe ancor più crudele. Presso le repubbliche italiane del Medio Evo l' ospitalità era una virtù così comune, che fece pronunziare a Macchiavelli la massima " che laddove gli esigli privano le città d' uomini, di ricchezze e d' industria, uno stato ingrandisce con esser l' asilo della gente cacciata e dispersa."

Nel 1823, Londra era popolata d' esuli d' ogni specie, e d' ogni paese; costituzionali volenti una sola Camera, costituzionali volenti due Camere, costituzionali alla francese, alla spagnuola, altri all' americana; generali, presidenti dimessi di repubbliche, presidenti di parlamenti sciolti a baionetta in canna, presidenti di cortes dispersi dalle bombe; la vedova del re negro Cristoforo, colle due principesse sue figlie, negre negrissime di le-

gittimo sangue reale ; Iturbide, imperator detronizzato del Messico, e uno sciame di giornalisti, poeti e uomini di lettere. Londra era l'Eliso (un satirico direbbe il *Botany Bay*) d' uomini illustri e d' eroi *manqués*.

Per chi avesse veduto il parlamento di Napoli, le due Corti di Madrid e di Lisbona, quale non doveva essere la sua sorpresa di trovarsi all' Opera Italiana di Londra col generale Pepe, col generale Mina, cogli oratori Arguelles e Galliano, col presidente Isturiz, Moura, ec., urtare nella folla cogli ambasciatori dei loro governi avversari ! Era in verità una specie d' illusione magica, degna del gran negromante Merlino. Più volte il teatro italiano di Londra mi fece risovvenire in quell' inverno il palazzo incantato dell' Ariosto, ove tanti paladini, amici o nemici fra loro, correre su e giù per le scale senza poterne uscire, e senza poter combattere.

Ne' primi momenti del loro arrivo alcuni di questi cavalieri erranti attrassero non poco l' attenzione del pubblico inglese. Tutti i popoli sono popoli, cioè allocchi, scimuniti. I giornalisti correvano alle loro case per farsi dare uno scorcio almeno della loro vita con qualche aneddoto. Le famiglie di buon tono presero gran piacere di mostrare qualche nuovo *lion*. Così si chiama in Inghilterra la persona di qualche celebrità ch' è invitata a qualche festa per essere mostrata come maraviglia del giorno a dugento o trecento persone, stivate in una sala come acciughe in un barile, che non possono nè muoversi nè parlare.

Quanto presto la curiosità passò bensì ; gli esuli, i leoni, tutto fu sepolto nell' oblio. Non v' è tomba tanto vasta come Londra, che ingoj i nomi più illustri per sempre. È un omnivoro oceano. La celebrità di un uomo in Londra splende e sparisce come un fuoco d' artificio. Gran chiasso, grand' inviti, grandi elogi, grandi esagerazioni per pochi giorni, poi un silenzio perpetuo. De Paoli e Dumourier, dopo avere alla prima comparsa

rumoreggiato come il tuono, quando morirono non fecero più romore d'una foglia che cade. Il generale Mina quando sbarcò a Plymouth, fu portato in trionfo all'albergo, e assordito d'applausi al teatro; in Londra per un mese continuo fu più celebre del Leon Nemeo. Ma che? cadde ben tosto nell'oblio, e l'avello si chiuse sopra il suo nome. Gl'Inglesi son ghiotti di novità: vogliono solo quel che è nuovo: pagano e pagan bene la lanterna magica, ma voglion sempre figure nuove.

IL TEMPO.

Il lusso degli Spagnuoli è l'ozio, ed è un gran lusso perchè è tutto spreco. Quest'è un lusso generale che si estende dai grandi del regno al più misero *aguador*, cioè portator d'acqua. Questo lusso però consiste nello spendere in una cosa che poco o nulla vale in Ispagna. Il Castigliano che è tanto religioso nel mantenere la parola quando si tratta dell'onore, non è mai puntuale a un appuntamento; perchè un'ora più o meno per la vita d'uno Spagnuolo, è come un'ora più o meno nell'eternità. Se proponete a uno Spagnuolo di metter subito mano ad una cosa, che pur lo interessa, vi risponde *mañana* (domani); fatale *mañana*, che va ripetendosi di giorno in giorno a stancare la vostra pazienza! fatale *mañana*, che ha ridotto la monarchia, seduta un tempo in trono d'oro, coronata di gemme, in un letamaio di stracci! Il mantello stesso in cui gli Spagnuoli sono soliti d'avvolgersi, e che impedisce ogni azione meno quella di dormire, mostra la loro indolenza e il poco conto che fanno del tempo; similmente che quelle gran brache de' Turchi, e quelle loro pianelle, sono pur segni di poltroneria. Quando gli Spagnuoli saranno più

istrutti, più industriosi, e avranno meno pregiudizj, non porteranno più il ferraiuolo. La superstizione è ordinariamente la compagna dell' infingardaggine. Un popolo attivo non può sprecare le intiere giornate in chiesa, in processioni, in pellegrinaggi. Un popolo industrioso preferisce di coltivare il pane quotidiano colle proprie mani, che di chiederlo trenta o quaranta volte il giorno in elemosina al cielo. Nei primi tempi ch' io era in Ispagna, mi sorprendevo il vedere che nessuno fra la gente bassa, e pochissimi anche fra i più ragguardevoli non avessero orologi da tasca. Bensì è naturale: che cosa ha da fare chi non ha d' uopo di divisione del tempo, d' averne una misura? La loro meridiana è quella di chi non si cura d' occupazioni. La *siesta* è forse l' occupazione di maggiore importanza che abbiano nella giornata. E creduta talmente indispensabile nella vita, che un poeta, credo il soave Garcilaso de la Vega, cantando le delizie di Aranjuez, ci dice che le ninfe del Tago a una cert' ora del giorno, si danno in braccio alla siesta.

All' incontro in Inghilterra il tempo è una rendita, è un tesoro, è una cosa inestimabile. L' Inglese non è avaro del danaro, ma è avarissimo del tempo. È mirabile, come l' Inglese è esatto negli appuntamenti. Egli tira fuori l' orologio, lo regola con quello dell' altro, ed è puntuale al luogo e all' ora. La stessa pronunzia inglese sembra inventata per risparmiare tempo; si mangiano le lettere, e le mandan fuori come sibili. Cosichè Voltaire avea ragione di dire: *L' Anglais gagne deux heures par jour sur nous, en mangeant la moitié des mots*. Gl' Inglesi fanno pochi complimenti, perchè non sono che una perdita di tempo. Il loro saluto è un cenno di capo, o tutt' al più è una corrosione di quattro monosillabi *how d'ye do?* Le chiuse delle loro lettere, sempre mostran più semplicità che cerimonie; non hanno l' onore di ripetere le proteste della loro distinta stima, e profonda considerazione a sua signoria illustrissima, di cui non hanno l' o-

nor d'essere *umilissimi, devotissimi e ossequiosissimi servi*. Pare che anche la lingua abbia fretta, giacchè in gran parte è composta di monosillabi, che ancora molte volte si elidono fra loro. Quella gran quantità di monosillabi pare una scrittura di abbreviazioni, una stenografia.

Perchè nessuno viaggia a piedi in Inghilterra? perchè i più meschini operai viaggiano a quattro cavalli come i signori più sfarzosi del continente? Perchè la *diligenza* costa meno tempo.

L'Inglese non s'aspetta di far fortuna nè col lotto, nè co' miracoli. Lutero lo ha privato della risorsa de' miracoli, e il Governo di quella del lotto. Egli quindi non spera e non confida che nel tempo. I suoi voti non sono mai quei di Mida, di divenir possessore di montagne d'oro all'improvviso, ma per un'occasione di lavorare e lucrare. Raddoppiate il tempo a un Inglese, e voi raddoppierete le sue ricchezze.

ANTICA OPULENZA DE' FIORENTINI.

Le ricchezze fiorentine a quanto giugnessero non solo fa testimonianza la storia, ma ben più evidentemente lo attestano i monumenti che decorano la capitale della Toscana.

L'industria al di dentro, il commercio al di fuori, e la frugalità del vivere in ogni classe di persone, furono le cause di tanta prosperità. In primo luogo facciamoci a considerare la costituzione di quella repubblica per vedere come ella fosse così essenzialmente mercantile, da non tollerare alcuno che incapace fosse d'essere utile alla patria comune coll'impiego di qualche arte, l'esercitare i dritti della cittadinanza, o goderne le sue franchigie. Questa esclusione fu tale, che i nobili stessi allorquando aveano abbandonati i loro feudi, od avendoli perduti,

vollero ripararsi in Firenze per godervi pace e protezione, non poterono essere ammessi nel novero dei cittadini, senza ascrivarsi a qualche arte od esercitarla.

Erano le arti divise in *maggiori* e *minori*: sette le prime, quattordici le seconde; e comprendevano tutta la popolazione. Aveasi ogni arte il suo capitano o gonfaloniere, così denominato dalla bandiera che custodiva presso di se, e che alla chiamata della Signoria, o al tocco della campana del Palazzo Vecchio, dovea inalberare dinanzi la propria dimora, per condurre poi tutti i suoi dipendenti che intorno a quella tosto si adunavano ogni qual volta fosse stato d'uopo. Le arti maggiori erano queste: 1. de' giudici e notaj; 2. mercanti di panni; 3. cambisti; 4. lavoratori in lana; 5. medici e speziali; 6. setaiuoli e meraciaj; 7. pellicciaj.

L'arte della lana fu quella che contribuì specialmente ad arricchir Firenze: che per varj secoli non fupaese al mondo dove più fini panni, morbidi e celebrati si tessessero. Non bastando le lane d'Italia al consumo di più che dugento fondachi, ed alla fabbricazione di più che ottantamila pezze (vedi Giovanni Villani, 1340,) si traevano le materie gregge dalla Spagna e dalla Germania, e ai quali paesi si rendevano lavorate, aventesi per conseguenza un valore moltiplicato. Ciò che valse a mettere in onore quest'arte, si fu l'essere quasi cessata la moda introdotta dai barbari del Nord, allorchè invasero la penisola, di vestire le pelli, usanza infatti più acconcia agli abitanti settentrionali, che a queglii d'un clima dolce e temperato. Rimangono ancora le pelli in uso, ma per esteriore ornamento degli abiti, sì femminili che virili, e per decoro delle vesti indicanti cariche e dignità.

I cambiatori rappresentavano allora i nostri banchieri. Somme enormi ponevano in circolazione da se, o col mezzo dei loro agenti; e prestavano ancora denari ad interesse, fra il dodici e il venti per cento: nè questo era

reputato esorbitante per la poca sicurezza che vi era della restituzione, non essendovi ombra di sistema ipotecario, e specialmente quando si prestava fuori di stato. La Banca de' Peruzzi fallì per non avergli Eduardo III. re d'Inghilterra restituita una somma equivalente a dieci milioni di franchi. I Medici dovettero specialmente a questa specie di commercio la loro opulenza.

Gli speciali e i droghieri fornivano una gran parte d'Italia delle droghe orientali, che ottenevano talora in concorrenza co' Veneziani, ciò che non cagionò però che frequenti ostilità. I Soldani d'Egitto avevano le chiavi di quel traffico; ed è memorabile l'ambasceria che uno d'eSSI inviò a Lorenzo il Magnifico, con ricchissimi doni de' più rari prodotti in minerali, animali e vegetabili del suo paese.

L'arte della seta, a cui fu associata quella dei battitori e gioiellieri, fu la più ricca e potente dopo quella della lana. La seta che comperavasi anticamente dai Romani a peso d'oro, naturalizzata poi in Grecia, come è volgar tradizione, per l'artificio di due monaci persiani, che riescirono a trasportarvi dalla China nella cavità de' loro bastoni il seme prezioso de' filugelli; introdotta non molto dopo in Italia, diventò ramo importantissimo di commercio, e Firenze che potea vantarsi di produrre i più bei panni, fu la prima a perfezionare quegli orditi di seta, che intrecciati con fili d'oro, e talvolta anche arricchiti di gemme, formarono un tempo la meraviglia dell'Europa e dell'Asia. Ma sì quest'industria come l'altra dei lanificj, sfuggì di mano ai Fiorentini dopo il XV secolo, per la soverchia avidità che posero ne' loro guadagni. Imperciocchè avendo in Fiandra, ed altre parti fondate manifatture per proprio conto, insegnarono a quegli stranieri ad imitarli; nè guari andò che la concorrenza decimò grandemente i loro prezzi.

I gioiellieri per ultimo traevano direttamente da Co-

stantinopoli le gemme e le perle, e questi divennero facoltosissimi.

Tutto prosperava in Firenze; e ad accumulare le ricchezze contribuivano non poco la modestia della vita, la semplicità delle maniere, la domestica economia, e l'operosità per ultimo, che sbandiva l'ozio, il lusso e le altre male abitudini. Quando l'amore delle arti, la brama di primeggiare, il furore de' partiti, ed in fine l'innalzamento dei Medici ebbero modificato i costumi, creati nuovi desiderj e nuovi bisogni, mutata la costituzione democratica e mercantile in monarchia, e l'indole della popolazione di libera e attiva in obbediente e passiva, allora furono chiuse a' Fiorentini le fonti dell'antica opulenza, e la loro città già minacciava di precipitare come Pisa ed Amalfi, quando la mano paterna di Leopoldo le fu porta a ristoro de' passati infortunj, a presagio di futura prosperità.

LEOPOLDO I, GRANDUCA DI TOSCANA.

Francesco inalzato al trono imperiale della Germania, lasciò ad amministrare la Toscana il Principe di Craon, il quale cominciò la riforma, adoprandosi con sollecitudine a togliere di mezzo gli abusi, ed a migliorar le finanze. Ma quello che la Toscana chiamerà mai sempre padre e benefattore, si è l'immortale Leopoldo, principe eguale a Tito per la clemenza, e a Marco Aurelio per la filosofia. Il paese di cui egli fu delizia, basterebbe solo a vederlo fiorento com'esso è adesso per dimostrare quanto grande e desiderabile ventura sia pei popoli lo aversi buon principe, il quale abbastanza regni per porre stabili le fondamenta d'un governo illuminato e paterno, e per ispirare con saggia e liberale educazione a' figli ed

eredi i proprj pensamenti, per collocare in una parola l'edificio della pubblica prosperità sovra solide basi che il tempo o le circostanze non abbiano di leggieri a rovesciare.

Leopoldo, (disse un estero suo contemporaneo,) ama il suo popolo : tolse tutte le imposte che non eran necessarie, e congedò pressochè tutti i suoi soldati; ha distrutto le fortificazioni di Pisa, la cui manutenzione era costosissima, e dannosa agli uomini. S'avvedde, che la sua corte lo nascondeva al popolo : egli non ha più corte. Ha stabilito manifatture, aperto superbe strade a sue spese, e fondato magnifici spedali. Io visitai questi, e trovai dappertutto la nettezza, l'ordine e le cure le più attente; vidi là entro vecchi infermi, che parean serviti dai loro figli; fanciulli ammalati, che parean curati dalle loro madri; e quell' indefessa misericordia e umanità richiamommi le lagrime al ciglio. Il principe non omette di visitare spesso quelle dimore della tristezza e del dolore, e non n' esce mai senza avervi apportata la gioia, e senza esservi stato ricolmo di benedizioni: crederebbesi di ascoltarè l'espressione della riconoscenza d'un popolo felice; e quel cantico s'innalza da uno spedale!—Il palazzo di Leopoldo è come i templi, aperto a tutti senza eccezione; tre giorni della settimana sono destinati ad una sola classe di persone; non è quella dei grandi, de' ricchi, degli artisti, degli stranieri: è quella degl' infelici.—Questo savio principe tolse all' ozioso un gran numero di giorni festivi per vie più incoraggiar l'agricoltura, le arti ed i buoni costumi. Si occupò d'una riforma intera nella legislazione; semplificò le leggi civili, mitigò le criminali. In dieci anni il sangue in Toscana, non tiuse la scure del carnefice: e per tre mesi le carceri stettersi vuote una volta tutte. Il Granduca previene sempre lo spuntar del sole; e quando l'astro benefico rallegra coi suoi raggi la natura, il buon principe ha rasciugato molte lagrime.—L' educa-

zione che ricevono i suoi figli pone continuamente sotto a' loro occhi tutto ciò che può aprire il loro animo alla pietà e alla beneficenza.—Leopoldo è felice perchè sono felici i suoi popoli, e crede in Dio. Quale non dev'esser la di lui soddisfazione quando la sera prima di chiudere gli occhi sopra il suo popolo, prima di permettersi il sonno egli rende conto all'essere supremo della felicità d'un milione e mezzo d'uomini durante il corso della giornata!

Leopoldo fu tolto troppo presto all'amore de' suoi sudditi per succedere a Giuseppe II, suo fratello. Il figlio Ferdinando seguì le tracce paterne; ma sopravvenne a turbare il pacifico reggimento la Francese Rivoluzione. Ridonato ai voti de' suoi sudditi ei riprese nel 1813, le redini del governo: e morì non poco dopo lasciando di se vivissima memoria, ed un figlio in Leopoldo II, destinato pare dalla Provvidenza, amica dei Toscani, a render meno dolorosa la perdita del suo augusto genitore coll'imitarne le virtù.

IL MONTE VESUVIO.

Lasciato Portici, m'avviai con una guida al Vesuvio, che non è più lontan di quattro miglia. Cominciai ad ammirare, cammin facendo, la feracità di quel suolo; l'autunno avea vestite tutte le piante di bellissime frutta; gli alberi qua e là formavano, direi quasi, una selva, da' cui rami intrecciati penzolavano insieme confusi i fichi, le pesche, l'uva e le pere; eppure nonostante l'ombra che ne derivava, crescea loro appiè una messe abbondante, la seconda che si avea in quell'anno. Giunsi ad una spezie di picciolo eremitaggio, ove dimora un certo cotale mezzo frate e mezzo laico, che con brutto viso e modi cortesi accoglie i forestieri, e fornisce loro, per una picciol moneta, di che ristorarsi. M'avanzai di là

sino alle falde del monte, attraversando un' ampia e giallastra pianura, in cui non sorgea una pianta, od un fiore, perchè tutta coperta di minutissima sabbia e di larghe strisce nere di lava. Il mio mentore ed io, precedendoci il conduttore, cominciammo a poggiare per l' ertissima salita, fermando con precauzione il piè sovra pezzi di materia eruttata ed impietrita, che sporgeano fuori della sabbia a guisa di scalini. Giunti ad un certo punto, dove rendesi più malagevole lo ascendere, la nostra guida si legò intorno al corpo una cinta, ed a ciascuno di noi ne diede un capo, raccomandandoci bene di non lasciarlo sfuggire. Così, trascinati quasi da lui, che dava prove di rara forza ed agilità, poggiammo sulla cima, obbligati però a sostare di frequente, per ripigliar lena. Non ancora offrivasi alla vista il cratere ; ma, fatto un piccolo giro, giungemmo ben tosto a un sito da cui tutto ci si distendea dinanzi il grandioso spettacolo. Un ampio circuito di colli, o piuttosto lo stesso monte internamente scavato, d' un color misto di giallo e di verde, che scopresi a traverso le folte nuvole che si svolgono da terra, chiude tutto all'intorno il cratere, e ne forma come un vasto e profondo catino : un cono tronco alla sommità s'innalza dal suo fondo, e per mezzo di due bocche emette continuamente densissimi globi di fumo, che dilatandosi con gran forza in giri vorticosi, ingombrano l' aria e spandono intorno un penetrante odore di solfo ed amoniaca ; tratto tratto veggonsi scintillare nell' oscurità del fumo alcuni pezzi di materie infocate lanciati a considerevole altezza : e talvolta il fumo stesso, presso l'apertura, presentasi sommamente bianco e fulgido : s' ode di continuo un rimbombo sotterraneo simile a quello del mare agitato. Essendosi mutato il vento, ci trovammo immersi in una nube di vapori sulfurei ; allora, misurando i nostri passi, perchè il terreno in alcuni luoghi era ardente, ci portammo verso l' opposta parte del cratere, di dove l' incantata scena di Napoli, delle sue

isole e de' suoi dintorni, ci rallegrò lo sguardo. La guida volle mostrarci quanto l'accostumarsi al pericolo renda l'uomo arditamente azzardoso: fattesi dare da noi due monete, senza dir altro calò rapidamente in fondo al cratere; ed ascesa la cima del cono interno, pochi passi dalle terribili bocche, stette tranquillamente attendendo che qualcuno dei pezzi di lava eruttati cadessegli vicino: allora mentre la materia era ancora avvam-pante e semiliquida impresse le due monete in una parte d'essa; e lasciatele alquanto raffreddare, ce le portò tutte involuppate d'una sostanza nera e lucente, simile a pietra metallica.

Quanto fu ardua e lenta la salita, altrettanto fu agevole e spedita la discesa, che da noi si fece per altra parte tutta ricoperta di sabbia, affondando quasi sino al ginocchio, tuttochè il pendio fosse rapidissimo, non v'avea pericolo di cadere; in pochi istanti ci trovammo ricondotti all'eremitaggio, e non molto dopo alla città.

POMPEI.

L'eruzione del Vesuvio che subissò Pompei, non fu la sua prima, come volgarmente si crede: prova evidente d'altri, e più remoti fenomeni vulcanici, si è la lava che lastrica le vie della città. Era questa bella e fiorente; e ne sarai convinta dai brevi cenni ch'io sono per darti. Le sue vie sono regolari e fiancheggiate da marciapiedi; il suo pavimento è, come ti dissi, formato di sostanze vulcaniche, che tuttodì conservano la traccia delle ruote de' carri. Le case non hanno altra apertura sulla pubblica via fuorchè la porta, e grandi o piccole che sieno, tutte sono costruite ad un modo: un cortiletto quadrilungo nel centro è ornato di portico, sostenuto da colonne vestite di stucco inverniciato, ordinariamente sel-

ciato di graziosi mosaici, e che intromette ai piccioli appartamenti che compongono l'abitazione; queste case ad eccezione di una o due, sono sempre d'un solo piano; le stanze sono assai pulite, regolari e adorne; il bagno sembra essere stato per gli antichi il sito ove più amavano spiegare il loro lusso. Le dipinture, i mobili graziosi, e i marmi eranvi prodigalizzati; v'eran anche macchine ingegnose per riscaldar l'acqua, e per ottenere prontamente quei tre gradi di temperatura che costituivano le tre spezie di bagni chiamati *calidari*, *tepidarii* e *frigidari*. Nel tempio d'Iside, scorsi dietro il santuario, su cui posava la statua della Dea, una porticciuola segreta ed un pertugio, per mezzo del quale i sacerdoti, pigliandosi giuoco della credulità popolare, pronunziavano gli oracoli.

Fuor della porta di Pompei (la sola finora dissotterata) avevano costume le principali famiglie di farsi erigere delle tombe, e molte se ne rinvennero in forma di colombario. Tu non ignori come costumassero gli antichi di depositare in certe cavità circolari appositivamente fatte, delle urne di creta, in cui gli avanzi de' corpi, che avevano subita la combustione, riponevansi e serravansi: la distribuzione circolare di queste piccole urne, e la loro figura fece chiamare quell'estremo asilo col nome di colombario.

STERMINIO D'ERCOLANO E POMPEI.

In sul principio adombrossi l'atmosfera, e oltremodo riuscì calda e soffocante, nel qual tempo si fece sentir all'improvviso uno spaventevol terremoto, e tutto quel tratto di paese apparve in un momento, coperto di fiamme le quali uscivano a globi dalla terra che in cento luoghi s'apriva. Le più alte colline si vedevano crollare siccome smosse da' fondamenti. Dalle viscere della

terra usciva un rimbombo come quello d'un rauco tuono, e l'aria pareggiava co' sibili l'ulular delle fiere. Il cielo scoccava saette, ed il mar muggia tempestoso. In seguito cominciò il Vesuvio a vomitar fuoco e pietre con vasto gorgo, il denso fumo coprì tutto in un tratto il firmamento, ed il giorno si convertì nella più cupa notte. Alcuni credettero allora che i giganti si avessero mossa battaglia, mentre fra l'orror di quelle tenebre apparian dinanzi delle ombre colossali, e credean udire fra quel confuso rimbombo, il suono delle lor trombe spaventose. Alcuni altri s'immaginavano che il mondo fosse per dissolversi o per ritornare nel primiero suo Caos. Presi da queste idee, molti si mettevano in fuga, e molti altri correvan dalle strade nelle lor case, e di bel nuovo dalle case nelle strade, immaginandosi sempre, che il luogo in cui stavano era il più pericoloso. Agli sbocchi del Vesuvio s'associò un' esplosione di lava sì copiosa, che l'aria persin trovossi piena per molte, e molte miglia all'intorno. Tutto il paese e gran tratto di mare furon con essa coperti; ove cadea, destava ogni cosa, uccideva le persone e gli animali, e coperse in fine due città: Ercolano e Pompei.

LA GRANDEZZA IN AMISTÀ COLLA BENEVOLENZA.

Oh grandezza quanto sei piena di nobiltà allorchè la virtù ti rende utile! quanto è mai grato veder il grande occuparsi ad alleviare le indigenze del suo prossimo! Quante volte non ne ho io goduto! Ho veduto gl' infelici sparger lagrime di gratitudine, mentre ch' essi circondavan colui che alleggeriva gli affanni loro: colui che nato in un palazzo, lasciar la pompa e lo splendore per andare a visitare la capanna del povero; la riedifica se la trova rovinata, o vi reca l'abbondanza e la pace!

Io lo veggo pur tutto dì, quel benefico mortale, percorrere i suoi vasti dominj, e recarsi sempre ove al misero abbisogna la sua assistenza. Là dove i rigori dell'inverno si fanno più sentire, ove i dirupati fiumi hanno portato via ogni speranza dell'agricoltore; colà siete sicuro d'incontrarlo, mai sempre impiegato in cerca della sciagura per arrecarle conforto. L'unico guiderdone degno d'un uomo simile, si è l'inesprimibile diletto che prova l'anima sua nel far del bene!

INNO AL SOLE.

Anima dell'universo! tu che dall'alto dei cieli non cessi di versar nel seno della natura in un gran raggio di luce, i germi del calore e della fertilità. Ricevi oh sole, i voti dei suoi figli, e d'un felice popolo che t'adora!

Oh monarca il cui sublime soglio sfolgora di sempiterno splendore; con che tremenda maestà regni tu nel vasto impero del firmamento. Quando tu comparisci nel tuo fulgore, e agiti lo scintillante diadema che adorna il tuo capo, tu sei l'orgoglio del cielo e la delizia della terra! Ove si sono involati quei fuochi che ornavano di scintille il velo della notte? Potrebbero essi sovrastare la mestà della tua presenza? E se non ti piacesse di ritirarti e dar loro adito di mostrarsi, si resterebber sepolti per sempre nell'oceano del tuo fulgore, e non si rinverrebbero in alcuna parte.

PARTE TERZA.

CONTINUAZIONE DEL DIALOGO FRA UN INGLESE ED UN ITALIANO SULLA LINGUA ITALIANA.

INGL. E come si protrebbero superare queste difficoltà?

ITAL. Con un assiduo studio di quegli scrittori che fanno testo di lingua, e massimamente di quegli che fiorirono fra il 1300 e 'l 1400, chiamati *Trecentisti*, come di quelli che ne vennero appresso fino al 1600, chiamati *Secentisti*.

IN. E quali sarebbero quelli che più particolarmente mi raccomandereste?

IT. Parecchi, ma mi limiterò a mentovarvi i più noti, sia per lo stile, che per la materia che trattano.

IN. Mi fareste somma grazia.

IT. Vorrei nominarli per ordine di merito, ma non volendomene stare al mio parere, ne osserverò l'ordin cronologico.

DANTE, ne verrà per primo, che colle opere intitolate: *Il Convito*, e *La Vita Nuova*, diede il fondamento anche

alla nostra prosa.—BOCCACCIO (*Giovanni*,) che già avrete sentito nominare, primeggia sopra i nostri prosatori, ed il suo *Decamerone*, consistente in cento novelle, è il suo capo d'opera. Di quest'opera potrete leggerne la scelta che pubblicata fu ad uso della gioventù.—DI VILLANI (*Giovanni*) celeberrimo scrittore, leggete le *Cronache Fiorentine*, ed il seguito delle medesime dai suoi fratelli *Matteo e Filippo*.—Del CAVALCA, chiamato con ragione “miniera di Toscana eloquenza,” *Le Vite de' Santi Padri*, è la sua miglior opera.—Il PANDOLFINI poi verrebbe ad esser l'ultimo fra i trecentisti, ed il suo *Trattato del Governo della Famiglia*, è un'operetta di sommo merito.

CASTIGLIONE *Baldassarre*, sarà il primo secentista che vi nominerò, e di questo potete leggere la sua opera intitolata: *Il Castiglione*; e poi ne verrà MACCHIAVELLI, che qual insigne storico, filosofo e politico, merita particolare distinzione; fra le sue opere vi raccomando di leggere: *Le Storie Fiorentine*; *I Discorsi sulle Decade di Tito Livio*, ed *Il Principe*. Di BEMBO (*Pietro*) le sue *Storie Veneziane*, e le sue *Prose intorno alla Volgar Lingua*.—Il GUICCIARDINI, che si rese distintissimo per l'*Istorica dell'Italia* dei suoi tempi.—DI FIRENZUOLA, le sue *Novelle*, e le due *Commedie*.—DI CELLINI (*Benvenuto*,) la sua *Vita*, da esso scritta, è piena di brio, e rivela gli usi dei suoi tempi.—DELLA CASA (*Giovanni*,) il suo *Galateo*, vago trattato sulle buone creanze; e molto meritano esser lette le sue bellissime *Orazioni e Lettere*.—CARO (*Annibale*,) è il più pregievole scrittore di *Lettere* che abbiamo avuto!—DI VASARI (*Giorgio*,) le sue belle *Vite de' Pittori*.—DI GIAMBULLARI (*Francesco*,) fra le sue opere potreste leggere la *Storia dell'Europa*, che in questi ultimi tempi riscosse quelle lodi che si merita.—Il BANDELLO poi come altro celebre Novellista;—e di BORGHINI (*Raffaello*,) merita ben esser letto il suo *Riposo*: opera in forma di dialogo intorno la Pittura e la Scultura.

Nè potrò astenermi di questo secolo d'oro per la Letteratura Italiana di commendarvi i *Dialoghi di Sperone SPERONI*; *L'Arcadia di SANNAZZARO*; l'*Istoria del SEGNI*; *Le Storie Fiorentine del VARCHI*; *Le varie Opere del GELLI*, e le *Orazioni del DAVANZATI*.

IN. Ma ditemi, non si contano celebri scrittori, anche fuor di queste due epoche?

IT. Sì certo; il 700 per esempio, con tutto che fosse un secolo in cui la lingua trovavasi un po' guasta, non andò priva però di buoni scrittori, e d'uomini di grand'ingegno; e solo basterebbe nominare un GALILEO GALILEI, sublime fondatore della moderna filosofia; e di questo potreste leggere i *Dialoghi*, ed alcune sue *Lettere*.

Cronologicamente bensì ne verrebbe per primo il SARPI, teologo profondo, che scrisse molti trattati a favore della Repubblica contro il Papa, ed una *Storia del Concilio di Trento*.—Un DAVILA, celebre per la sua *Storia delle Guerre Civili di Francia*.—Un BENTIVOGLIO, le *Lettere* del quale si posson chiamare un modello di bello scrivere, come pure la sua *Storia e Relazione delle Guerre di Fiandra*.—Il TORRICELLI per le sue *Lezioni Accademiche*.—Di BARTOLI fra le moltissime sue opere, *I Simboli trasportati alla morale*, e le sue *Relazioni Geografiche*; *L'ultimo e beato fine dell'Uomo*, e la *Ricreazione del Saggio*.—DATI Carlo, pel suo discorso *sul ben parlare la propria lingua*; e nelle sue *Vite de' Pittori Antichi*, mostrò non solo quanto valesse in fatto di lingua, ma di erudizione ancora.—Di SEGNERI, il bellissimo *Quaresimale*.—Di REDI, le *Osservazioni di Storia Naturale*; e le sue *Lettere* meritano veramente esser lette e rilette.—Del SALVINI i *Discorsi Accademici*, ec. ec.

IN. E del secolo XVIII chi avete da nominarmi?

IT. Moltissimi se volete. La filosofia dell'età precedente fondata da Galileo; l'esempio di quegli autori che

vi ho citati; e le sollecite cure dell' Accademia della Crusca, e l' Arcadia di Roma, bastarono a por fine al mal gusto che signoreggiava. Fra essi si distinguono GRAVINA; SALVINI e più ancora *Eustachio MANFREDI* matematico, filosofo e poeta. Meritan poi esser nominati dopo questi:—VICO, fondatore di un nuovo sistema di filosofia; e si potrebbero di questo leggere, i *Principj di Scienza Nuova*.—Di BECCARIA, l' opera intitolata, *Dei Delitti e delle Pene*.—Di GOLDONI, le sue *Memorie*, ma soprattutto alcune delle sue *Commedie*, per la naturalezza che in esse vi si trova.—GIANNONE (*Pietro*), che scrisse quella bellissima *Storia Civile di Napoli*.—Del gran tragico ALFIERI, *la sua Vita, scritta da se medesimo*, sì universalmente conosciuta.—Del MURATORI, *gli Annali d' Italia*, e tante altre belle opere.—Del GENOVESI, *la Logica pei Giovineti; La Filosofia del Giusto e dell' Ingiusto*, e le *Lezioni d' Economia*.—Il FILANGERI, celeberrimo per la sua *Scienza della Legislazione*.—Il BARETTI, per la sua *Frusta Letteraria*.—Del TIRABOSCHI, *la Storia della Letteratura Italiana*.—GOZZI (*Gasparo*), pel suo *Spettatore*, e molte altre opere adorne di tanti fiori di lingua, e di tante grazie e festività, che è giustamente stimato uno de' primarj autori del secolo.—Del CESAROTTI, v' è un *Saggio sulla Filosofia del Giusto*.—Di BETTINELLI, *Il Risorgimento d' Italia*.—Il PIGNOTTI, per la sua *Storia della Toscana*.—DENINA, per l' opera intitolata *Delle Rivoluzioni d' Italia*.—VERRI (*Alessandro*), che fra le sue opere è popolare in quella delle *Notti Romane*; e per finale citerò del LANZI, *la Storia della Pittura*, scritta con buon gusto, e buona critica.

IN. E di questo secolo che opere credereste potermi nominare?

IT. Diverse altre, poichè anche il nostro secolo conta varj uomini che possono far la gloria dell' Italia; uno per esempio sarebbe il BOTTA, che si è reso chiarissimo per la *Storia dell' Indipendenza dell' America*, e la *Storia d' Italia*, facente la continuazione a quella del Guicciardini fino

al 1814.—Il COLLETTA, per la *Storia di Napoli*, in continuazione a quella di Giannone fino al 1825.—Un ROMAGNOSI, qual pensatore profondo che richiama il suo paese ai varj studj della filosofia e delle scienze; e di questo potete leggere le sue *Opere Scelte*.—Di GIOIA, fra le molte sue opere il *Galatèo*, e i *Principj di Filosofia*, e l'altra del *Merito e delle Ricompense*.—Di GIORDANI, pure le *Opere Scelte* —Di MICALI, la *Storia degli Antichi Popoli Italiani*.

E quanto a Romanzi Storici, di che prima non ne vantava l'Italia, adesso ne potrei annoverare parecchi, e i migliori sono:—del MANZONI, *I Promessi Sposi*;—del ROSINI, *la Monaca di Monza*, e *la Luisa Strozzi*;—del GUERRAZZI, *la Battaglia di Benevento*, e *l'Assedio di Firenze*;—del GROSSI, *Marco Visconti*;—del D' AZELIO, *Ettore Fieramosca*;—del VARESE, *la Sibilla Odaleta*; *I Prigionieri di Pizzighettone* ed altri;—di TOMMASEO, *Il Duca d'Atene*;—di BOZZONI, *Il Castello di Trezzo*;—e di CAPOCCIO, *Il Primo Vicerè di Napoli*. V'è poi SILVIO PELLICO, che si è acquistato grandissima popolarità con un libro chiamato *Le mie Prigioni*, e che per la purità e chiarezza del suo stile, ben merita l'esser letto da un principiante prima d'ogni altro.

Ma volendo poi avere un'estesa ed accurata cognizione dei nostri autori, e delle loro opere, bisognerebbe leggere il bel compendio della *Storia della Letteratura Italiana* di MAFFEI, oppure quella, per esser più succinta, del SALFI.

IN. Mi avete enumerato cotanti autori, che in verità non saprei trovare il tempo di leggerli tutti, nè tampoco quali scegliere. Non sapreste perciò indicarmi una *Scelta d'alcuni squarci dei migliori Scrittori*?

IT. Certamente, e più d'una, e fra le altre potrei raccomandarle quella, o del PANIZZI, del LEOPARDI, del NARDINI, del PIRANESI o del CASSELLA.

IN. Vi sono veramente obbligato, e spero che saprò approfittarmene, poichè mi piace moltissimo lo studio di

questa bella lingua. Ma siccome il mio scopo è di familiarizzarmi prima colla lingua che si parla attualmente, credo perciò che sarà molto meglio per me di principiare da qualche opera moderna, e facile ancora.

IT. In simil caso fareste molto meglio a principiare colle *Mie Prigioni di Pellico*; alcune delle *Commedie di Goldoni*, delle quali evvi una scelta; *I Promessi Sposi del Manzoni*; *Le Notti Romane del Verri*, e queste per uno stile fiorito ed elevato; quindi passare a qualcheduno di quei classici che v'ho mentovato.

IN. Tanto farò. Un'altra volta poi, qualora v'aggrada, mi farete una gran finezza se vorrete dirmi qualche cosa intorno ai poeti, che tanto pel numero, che per la loro celebrità, l'Italia ne va sì giustamente superba.

IT. Mi farò un pregio, per quel poco almeno ch'io vaglia, di compiacervi.

LE BELLE ARTI NEL SECOLO XVI.

Quello che è ben più degno dell'attenzione della posterità, quello ch'esser deve al di sopra di tutti i costumi introdotti dal capriccio, di tutte le leggi abolite dal tempo, e di tutte le querele dei re, che passano con loro, è la gloria delle arti che non passerà mai. Questa gloria è stata ciò, per tutto il sedicesimo secolo, quel che è toccato in sorte alla sola Italia. Niente altro ricorda meglio l'idea dell'antica Grecia; poichè se le arti fiorirono nella Grecia in mezzo a guerre straniere e civili, ebbero esse in Italia il successo medesimo; e quasi tutto fu ivi portato alla sua perfezione, mentre che le armate di Carlo Quinto saccheggiavano Roma, che Barbarossa devastava le coste, e che le dissenzioni dei principi, e delle repubbliche turbavano l'interior del paese.

L'Italia ebbe in Guicciardini il suo Tucidide, o piut-

tosto il suo Senofonte ; poichè talvolta ei comandò nelle guerre da lui descritte. Ma non vi furono in niuna provincia d' Italia degli oratori come i Demosteni, i Pericli, gli Eschini. La natura del governo non comportava, quasi in alcuna parte questa specie di merito. Il carattere del teatro poteva esser paragonato alla scena greca ch' essa faceva rivivere : vi è, per esempio, della verità, del naturale e del buon comico nelle commedie dell' Aristosto ; e la sola *Mandragora* del Macchiavelli, val forse più di tutte le opere d' Aristofane. Macchiavelli d' altronde era un eccellente storico, e col quale un bello spirito tal che Aristofane non può entrare d' alcun modo in confronto. Il Cardinal Bibiena aveva fatto risorgere la commedia greca ; e Trissino Arcivescovo di Benevento, la tragedia dal cominciamento del sedicesimo secolo. Rucellaj seguì bentosto il Trissino. Si tradussero a Venezia le migliori commedie di Plauto, e furon tradotte in versi come debbono esserlo, perciocchè Plauto in versi le scrisse. Esse vennero rappresentate con successo nei teatri di Venezia, e nei conventi dove si coltivavan le lettere.

Gl' Italiani, imitando i tragici greci, e i comici latini, non giunsero ad agguagliarli ; ma essi fecero della pastorale un genere nuovo, nel quale non avevano alcuna guida, e non hanno avuto alcun che li sorpassi. *L' Aminta* del Tasso, e il *Pastor Fido* del Guarini sono ancora, e saranno la delizia di tutti coloro che intendon l' Italiano.

Riuscirono specialmente gl' Italiani nei gran poemi di lunga lena ; genere tanto più difficile quanto che l' uniformità della rima e delle stanze, a cui s' assoggettarono, sembrava dover soffocare il genio.

Se vuolsi mettere senza pregiudizio nella bilancia l' *Odissea* d' Omero, con l' *Orlando* dell' Ariosto, l' Italiano la vince su tutti gli aspetti ; entrambi hanno diremo lo stesso difetto, l' intemperanza dell' immaginazione, e

il romanzesco incredibile. L' Ariosto, anche avendolo, ha compensato questo difetto con allegorie sì vere, con satire sì fini, con una conoscenza sì profonda del cuore umano, con le grazie del comico, che succedono continuamente a dei tratti terribili, infine con bellezze sì innumerevoli d' ogni genere, ch' egli ha trovato il segreto di fare, esprimiamoci così, un mostro ammirabile.

In quanto all' Iliade, che ciascun lettore di buon senso dimandi a se stesso ciò ch' egli penserebbe se leggesse per la prima volta questo poema e quello del Tasso, ignorando i nomi degli autori, e i tempi in cui tali opere furon composte, non prendendo infine per giudice che il suo piacere. Potrebbe egli non dare in ogni senso la preferenza al Tasso? Non troverebbe egli nell' Italiano più di condotta, d' interesse, di varietà, di giustezza, di grazie, e di quella morbidezza che rileva il sublime? Parrebbe oggimai che non sen dovesse più fare il confronto.

Egli è indubitabile che la pittura fu portata in quel secolo sestodecimo ad una perfezione che i Greci non conobbero mai, poichè non solo essi non avevano la varietà di che gl' Italiani impiegaron, ma ignoravano anche l' arte della prospettiva e del chiaro oscuro.

La scultura, arte più facile e limitata fu quella dove i Greci si distinsero, e la gloria degl' Italiani è d' aver arri-
rivati i modelli. Essi gli hanno poi sorpassati nell' Architettura; e, al dire di tutte le nazioni, nulla è stata mai paragonabile al tempio principale di Roma moderna, il più bello, il più vasto, il più ardito dell' universo. E chi potrà essere paragonabile al genio sublime, infinito d' un Michelagnolo Buonarroti?

Forse sarà inutile di parlar della musica, come di qualche altra scienza ed arte: la musica, per verità, non fu ben coltivata che dopo quel secolo. Passiamo invece alla

vera filosofia, la quale cominciò a risplendere fra gli uomini in sul finire del secolo stesso.

Il gran Galileo fu il primo che fece parlare alla fisica il linguaggio della verità e della ragione. Ciò avvenne alquanto prima che Copernico, sulle frontiere della Polonia, avesse scoperto il vero sistema del mondo. Galileo non solo fu il primo buon fisico, ma egli scrisse così elegantemente come Platone; ed ebbe sopra il filosofo Greco il vantaggio incomparabile di non dire che delle cose certe ed intelligibili.

La maniera con cui quel grand' uomo fu trattato dall' inquisizione, nella fine dei suoi giorni, imprimerebbe un'onta eterna all' Italia, se quest' onta non l' avesse scancellata la gloria medesima di Galileo. Una congregazione di teologi, in un decreto del 1616 dichiarò l' opinione di Copernico, posta dal filosofo fiorentino in un' sì bel giorno, *non solamente eretica nella fede, ma assurda nella filosofia*. Cotal giudicamento, contra una verità provata in seguito per tante maniere, è una gran testimonianza della forza dei pregiudizj. Galileo fu poi condannato dallo stesso tribunale, nel 1603, alla prigione e alla penitenza, e venne obbligato a ritrattarsi in ginocchione. La sua sentenza è per certo più dolce di quella di Socrate: ma essa è vergognosa del pari alla ragione dei giudici di Roma, che la condanna di Socrate lo fu a quella dei giudici d' Atene. Disgrazia del genere umano! La verità suol' esser perseguitata sin da quando comincia a farsi conoscere. La filosofia urtata sempre non potè, nel decimo sesto secolo, far tanti progressi quanti ne fecero le belle arti.

Le dispute di religione, che agitarono gli spiriti in Alemagna, nel Nord, in Francia e in Inghilterra, ritardarono i progressi della ragione invece di facilitarli. Dei ciechi i quali combattevano con furore non potevano trovare il cammino della verità. Quelle querele non furono

che una malattia di più nello spirito umano. Le belle arti continuarono a fiorire in Italia, perchè la peste delle controversie non penetrò guari in quel paese : ed arrivò che ; quando si scannavano in Alemagna, in Francia, in Inghilterra, per cose che non intendevano punto, l'Italia dopo il saccheggio memorabile di Roma fatto dall' armata di Carlo Quinto, coltivò le arti più che mai. Le guerre di religione portavano altrove delle rovine, ma in Roma ed in varie altre città italiane, erà essa segnalata da veri prodigj. Dieci papi di seguito contribuirono quasi senza alcun rattento al compimento della basilica di San Pietro, ed incoraggiarono le altre arti. Non iscorgevasi niente di simile nel resto dell' Europa. In somma la gloria del genio appartenne allora alla sola Italia, siccome prima appartenuto aveva alla Grecia.

Un centinaio d' artisti in ogni genere, ha formato quel bel secolo che gl' Italiani chiamano il seicento. Parecchi di questi grandi uomini sono stati infelici e perseguitati la posterità li vendica : il loro secolo come tutti gli altri, produsse dei delitti e delle calamità ; ma esso ha sopra gli altri secoli la superiorità che i varj genj gli hanno data. Lo stesso accadde nell' età che produsse i Sofocli e i Demosteni, in quella che fece nascere i Ciceroni ed i Virgilj. Questi uomini i quali sono i precettori di tutti i tempi, non hanno impedito che Alessandro non uccidesse Clito, e che Augusto non segnasse le proscrizioni. I delitti e le disgrazie vi sono sempre stati, e non abbiamo che cinque secoli per le belle arti. Bisogna essere pazzo per dire che queste arti hanno nociuto ai costumi. Sono esse nate malgrado la malvagità degli uomini, ed hanno addolcito pur anche i costumi dei tiranni.

DIALOGO FRA SOCRATE E ALCIBIADE.

Soc. Ebbene! tu sei ancora la stessa piacevol persona ! Chi troverai tu qui da dilettere ?

AL. E tu sei sempre lo stesso censore del genere umano. Chi troverai tu qui da persuadere, tu che vuoi sempre persuader qualcuno?

Soc. Io sono stato scoraggiato nel tentativo di persuader gli uomini, dopochè ho veduto il cattivo successo che hanno avuto i miei discordi persuadendoli di praticar la virtù.

AL. Avresti tu voluto che io vivessi povero, ed oscuro come te, senza mischiarmi nei pubblici affari?

Soc. Cosa era meglio, non immischiarvi, o imbrogliarli, e divenire il nemico del proprio paese?

AL. Io amo più il mio carattere che il tuo. Io fui bello, magnifico, coperto di gloria, e vivendo nei piaceri fui il terrore degli Spartani e dei Persiani. Gli Ateniesi non poterono salvare la loro città se non che richiamandomi; e se avessero seguito il mio consiglio, Lisandro non sarebbe mai entrato nel loro porto. Quanto a te, tu non fosti che un uomo meschino, brutto, camuso, calvo, che consumava la sua vita a discorrere per biasimare tutto ciò che gli uomini fanno. Aristofane ti ha messo in iscena, tu sei passato per empio, e sei stato messo a morte.

Soc. Tu affastelli un gran numero di cose. Esaminiamole un poco a parte a parte. Tu sei stato bello, ma diffamato pei tuoi vizj; i piaceri sensuali hanno corrotto il tuo buon naturale. Tu hai prestato grandi servizj alla tua patria, ma tu hai fatto ad essa mali grandissimi. In questi mali, ed in questi beni, fu una vana ambizione che ti fece agire, e per conseguenza non te ne viene una vera gloria. I nemici della Grecia ai quali tu eri abbandonato, non potevano fidarsi a te, nè tu ad essi. Non sarebb' egli stato più glorioso di viver povero nella tua patria, ed avere in essa sofferto con pazienza ciò che i malvagi comunemente fanno per opprimere la virtù? Era meglio esser brutto e saggio come me, che bello e dissoluto come fu fosti. L' unica cosa di cui posso esser rimproverato,

è d' averti troppo amato, e d' essermi lasciato sedurre da un carattere volubile come il tuo. I tuoi vizj hanno disonorato l' educazione filosofica che Socrate ti ha data. Questa è la mia colpa.

AL. Ma la tua morte mostra che tu sei un empio.

Soc. Gli empj son quelli che hanno spezzato gli Hermes. Io provo maggior soddisfazione d' aver bevuto la cicuta per aver insegnato la virtù, ed avere irritato gli uomini che non possono soffrirla, che di aver trovato, come te, la morte fra le braccia d' una cortigiana.

AL. I tuoi motteggi furon sempre pungenti.

Soc. Chi potrebbe soffrir un uomo ch' era atto a far tanto bene, e che fece tanto male? Tu torni ancora ad insultar la virtù.

AL. Come! l' ombra di Socrate, e la virtù sono dunque la stessa cosa? Tu sei ben presuntuoso.

Soc. Conta Socrate per niente, se ti aggrada; io te lo concedo. Ma non dopo aver deluso le mie speranze sulla virtù ch' io procurava d' ispirarti, venire anche a riderti della filosofia, e vantarmi tutte le tue azioni. Esse hanno avuto qualche splendore, ma niuna regola. Tu non hai verun motivo di ridere; la morte ti ha reso brutto e camuso come me medesimo: che ti rimane ora dei tuoi piaceri?

AL. Ah! nulla, se non che la vergogna e il rimorso. Ma dove vai? Dunque tu vuoi lasciarmi?

Soc. Addio. Siccome io non ti ho seguito nei tuoi viaggi ambiziosi nè in Sicilia, nè in Sparta, nè in Asia, non è giusto che tu mi segua nei campi Elisi, dove io vado per condurre una vita quieta e beata con Solone, Licurgo e gli altri filosofi.

AL. Ah! mio caro Socrate. Debbo io separarmi da te! Oimè! dove andrò io dunque?

Soc. Con quelle anime deboli e leggiere, la di cui vita è stata un continuo miscuglio di bene e di male, e che non hanno mai continuamente amato la virtù. Tu eri

nato per seguirla; tu ad essa hai preferito le tue passioni; ora essa ti abbandona, e tu ne avrai eterno rammarico.

AL. Oimè! mio Socrate, tu mi amasti tanto, e non vuoi tu aver mai più pietà di me? Tu non vuoi confessare (poichè tu lo sai meglio d'ogni altro) che il mio naturale era buono.

Soc. Questo è ciò che ti rende più inescusabile. La natura fu con te molto benefica, e tu ne hai abusato. Il mio amore per te, come il tuo buon naturale, non han servito che ad aggravare la tua condanna. Io ti stimava per la tua virtù. Io a te sacrificai la mia vita. Hai tu dimenticata la spedizione di Potidea, in cui io alloggiavi sempre teco? Un padre non poteva essere più attaccato a suo figlio, di quello ch'io era con te: in tutti i combattimenti io era sempre al tuo fianco. Un giorno, la battaglia essendo dubbiosa, tu fosti ferito; all'istante mi ti parai davanti, per copriti col mio corpo, come di uno scudo; io salvai la tua vita, la tua libertà, le tue armi: la corona mi si doveva per quest'azione: io pregai i capi dell'armata a concedertela; io non ebbi altra passione che la tua gloria. Io non avrei giammai creduto che tu fossi divenuto la vergogna della tua patria, e la cagione di tutte le sue calamità.

AL. Io m'immagino, mio caro Socrate, che tu non hai egualmente dimenticato quell'altra occasione, in cui le nostre truppe essendo state disfatte, tu ti ritiravi a piedi con somma difficoltà, ed io trovandomi a passare a cavallo mi fermai per respingere i nemici, che stavano per opprimerti. Cosicchè bilanciamo i nostri conti.

Soc. Con tutto 'l cuore. Ma se io rammento quello che ho fatto per te, non è in alcun modo per rimproverartelo, o per vantermene; è soltanto per dimostrare qual cura io presi per farti buono, e quanto male tu hai corrisposto a tutte le mie pene.

AL. Tu non hai mente da dire contro i miei anni gio-

vanili. Quando io ascoltava le tue istruzioni, io bene spesso m' inteneriva fino alle lagrime. Allorchè talvolta io ti sfuggiva, trascinato da cattivi compagni, tu mi correvi dietro come fa un padrone per raggiungere il suo schiavo. Giammai io non osai di resisterti. Io non ascoltava nessuno fuori di te; io nulla temeva se non che di dispiacerti.

E vero che io un giorno scommessi di dare uno schiaffo a Ippoconico; in fatti io glielo detti, ed in seguito io andai a dimandargli perdono, ed a spogliarmi dinanzi a lui affinchè mi avesse punito colle verghe; ma egli mi perdonò, vedendo che io l' aveva offeso a cagione della leggerezza del mio carattere allegro e scherzevole.

Soc. Allora tu non avevi commesso che un errore da giovine sventato; ma dipoi tu hai commesso i delitti d' uno scellerato, che non ha nessun timore degli Dei, che si ride della virtù e dell' onore, che riduce la sua patria in cenere per soddisfare alla sua ambizione, e che porta le sue dissolutezze presso le nazioni straniere. Va, tu mi desti orrore e pietà. Tu eri fatto per esser buono, ed hai scelto d' esser malvagio. Noi dobbiamo separarci: i tre giudici decideranno del tuo destino; ma noi non possiamo esser più lungamente uniti in queste regioni infernali.

IL FILOSOFO CIABATTINO.

Benchè io non sia molto dedito a osservare de' magnifici spettacoli, nulla di meno io mi compiaccio sovente di ritrovarmi nel centro della folla spettatrice: è per altro un divertimento di contemplare gli effetti che un simile apparato produce sulla varietà dei volti, il piacere che

esso eccita in alcuni, l' invidia in altri, e le brame che esso fomenta in tutti. Con questo disegno io sono andato di recente a vedere l' ingresso d' un ambasciatore estero, determinato di fare parte io ancora della turba che lo seguiva, di acclamare come essa faceva, fissare con trasporto l' attenzione sugli stessi frivoli oggetti, e partecipare per un istante, de' piaceri e delle brame del volgo.

Pressando qui la calca per qualche tempo, affine d' essere dei primi ad osservare da vicino la cavalcata, mentre passava, accadde disgraziatamente che alcuno della folla compresse con veemenza una mia scarpa, e la squarciò di tal maniera, che io fui totalmente inabile di proseguire col grosso della turba, e costretto mi vidi perciò a rimanere indietro. Divenuto così incapace di essere spettatore di simile apparato, io volli la soddisfazione di osservare gli astanti, e zoppicava dietro di essi come uno degli' invalidi, che segue la marcia di un' armata.

In questa condizione, mentre io considerava il trasporto che manifestavasi in ogni volto, gli uni facendo degli strepiti per oltrepassare la folla, gli altri contenendo di qualche furtiva occhiata quando potevano; come alcuni facevan l' encomio di quattro negri servitori che stavan dietro gli equipaggi, ed alcuni lodavano i nastri che decoravano i colli dei cavalli, la mia attenzione fu poi rivolta verso di un oggetto assai più straordinario di quanti altri mai avea io fin qui veduti. Un povero ciabattino assiso al suo desco in un angolo della contrada, e mentre la turba immensa passavagli d' appresso, egli proseguiva il suo lavoro senza mostrare la minima curiosità. Io confesso che la sua mancanza d' attenzione eccitò la mia; e siccome avea io bisogno dell' assistenza sua, stimai meglio di servirmi dell' opera di un filosofo ciabattino in questo incontro: accorgendosi egli pertanto del mio bisogno, mi pregò d' entrare e di sedere; egli prese allora la mia scarpa sul di lui grembo,

e cominciò a raccontarla con la sua solita indifferenza, e taciturnità.

Come, amico, gli diss'io, potete voi proseguire a lavorare, mentre tutte queste belle cose accadono vicino alla vostra porta? Bellissime davvero, padron mio, replicò il ciabattino, per coloro che le gradiscono; ma cosa son esse mai tutte queste belle cose per me? Voi non sapete ciò che sia essere un ciabattino, e tanto meglio per voi. Il vostro pane è cotto; voi potete andare a vedere degli spettacoli tutto il giorno a piacer vostro, e mangiare una calda cena, quando voi ritornate in casa la notte; ma quanto a me, se io corressi dietro tutta questa bella gente, che cosa ne ritrarrei dal mio viaggio, solo che un appetito, e guardimi il cielo, che ne ho già a casa senza muovermi. Le persone come voi che posson fare quattro pasti il giorno, ed una cena la notte, non sono che un pessimo esempio per quei tali che sono simili a me. No, padrone, siccome Dio mi ha chiamato in questo mondo ad oggetto di raccomandare scarpe vecchie, io non ho il minimo rapporto colle persone di buon tuono, siccome queste non hanno nulla a fare con me. Io qui l'interruppi con un sorriso.—Vedete questa forma, padrone, proseguì egli, e questo martello; questi sono per me i due migliori amici ch'io m'abbia in questo mondo, niun altro sarà mio amico, perchè non ne ho d'uopo di uno. I gran personaggi che voi avete veduto passare un momento fa ne hanno mille, perchè essi non hanno bisogno di loro; ora, mentre sono io qui attaccato ai miei buoni amici, io sono molto contento; ma quando mi allontanano un poco per osservare gli spettacoli, e le belle cose, io comincio a abborrire il mio lavoro, divengo mesto, e non ho cuore di rattoppare più scarpe.

Questo colloquio servì unicamente ad aumentare la mia curiosità onde saper di più da un uomo cui la natura lo aveva così formato in un filosofo. Io perciò insensibilmente lo condussi alla narrazione delle sue avventure.

Io, diss' egli, ho condotto una vita errante per lo spazio di cinquantacinque anni, oggi qui, e domani altrove giacchè fu la mia disgrazia quando io era giovine di essere amante della novità. Voi, per quanto mi sembra, siete stato viaggiatore, interruppi io: non posso molto vantare, aggiunse egli, relativamente a viaggi, atteso che io non mi sono mai allontanato dalla parrocchia nella quale io nacqui, solo che tre volte durante la mia vita, per quanto io possa rammentarmi; ma per altro non vi è una strada in tutte queste dove non abbia io vissuto una volta, o l'altra. Quando io cominciai a fissare il mio stabilimento in una strada, alcune imprevedute disgrazie, o una brama di tentare la mia sorte altrove, m'hanno fatto allontanare forse un intero miglio distante da' miei antichi avventori, nel momento che qualche più fortunato ciabattino avrebbe occupato il mio posto, e fattovi dei progressi fra quelli ch'io avea relazione: ve ne fu uno che non troppo fa morì in un desco che io avea lasciato, e gli fu trovato sette lire sterline e sette scellini in oro effettivo, che esso avea cucito in un lato dei suoi calzoni.

Io non potei che sorridere a questi passaggi di un uomo sì curioso, e continuai a domandargli se esso era stato mai ammogliato. Sì, replicò egli, padrone, lo fui per sedici anni interi, e Dio sa quanto furono tormentosi per me. Mia moglie s'era fitto in testa che l'unico mezzo di prosperare in questo mondo era di economizzar danaro; così, benchè la nostra entrata non ascendesse tutt'al più che a tre scellini la settimana, tutto ciò che mai cadeva nelle sue mani, essa lo trafugava da me, quantunque noi fossimo costretti a languire di fame un'intera settimana dopo questo motivo.

I primi tre anni solevamo questionarci a quest'effetto ogni giorno, e la vinceva io: ma essendo essa di uno spirito violento, e continuando come al solito a nascondere, io divenni finalmente stanco di litigare, e ottenendo il suo scopo essa continuava ad accumulare viepiù

a suo capriccio, fino a tanto che mi astringe quasi a morir d'inedia. La sua condotta finalmente mi ridusse alla disperazione di andare alla taverna; qui era io solito di vedere spesso delle persone le quali odiavano la casa al pari di me, io beveva fino a tanto che mi rimaneva denari, e creava debiti allorchè alcuno voleva fidarmi, fino a tanto che all'ultimo la padrona della taverna, venendo un giorno con ungravissimo conto in casa mia, e non ritrovandomi, lo rimise fra le mani di mia moglie, la quale alla vista dell'ammontare di esso, sentì creparsi il cuore, e così cesso di esistere. Io cercai per tutto il desco dopo la sua morte, persuaso di trovarvi una grande affluenza di monete, ma essa le aveva occultate così bene, che malgrado tutte le mie indagini non mi fu possibile giammai di ritrovare un soldo.

Ma in questo intervallo di tempo la mia scarpa fu racconciata, e soddisfacendo il povero artista per il suo lavoro, e ricompensandolo inoltre per le sue informazioni, io mi congedai, e ritornai a casa per allungare il divertimento che la di lui conversazione mi aveva procurato, col raccontarla genuinamente al mio amico.

CARATTERE DI SILLA.

Silla morì dopo che esso ebbe rinunciato alla dittatura, e restituita la libertà alla repubblica, e con rara grandezza di mente, visse alcuni mesi come un privato senatore, ed in perfetta sicurezza in quella stessa città in cui avea esso un giorno esercitata la più barbara tirannia; ma niente era considerato più grande nel suo carattere del contegno che esso tenne durante i tre anni ne' quali i Muriani furono padroni d'Italia; esso nè dissimulò la sua risoluzione di perseguirli colle armi, nè trascurò la guerra che avea esso intrapresa; ma credè prima suo

dovere di punire uno straniero nemico avanti di eseguire la sua vendetta contro i cittadini.

La sua famiglia era nobile e patrizia, la quale nulla dimeno, attesa l'indolenza de' suoi antenati, non aveva mai figurato nella repubblica per alcune generazioni, ed immersa era quasi nell' obbligo, fino ch' egli la riprodusse alla luce, aspirando agli onori dello stato. Esso era amante e protettore di belle lettere, essendo stato accuratamente istruito egli stesso di tutte le dottrine della Grecia e di Roma; peraltro eccitato da una particolare gioialità di temperamento, e da una inerenza per la società dei mimi e de' comedianti, fu tratto, mentre giovine, in una vita di lussuria, di dissipazione e di piacere; cosicchè quand' egli fu inviato questore a Mario nella guerra Jugurtina, Mario si lagnò che in una tale scabrosa e disperata missione, il caso gli avesse presentato un sì molle e sì delicato questore.

Ma sia ch'egli fosse animato dall' esempio di varj altri prodi militari, ovvero punto dal rimprovero del suo generale, egli si comportò in quella sua ingerenza con la massima fermezza, con coraggio ed energia, non soffrendo che alcun uomo lo sorpassasse in qualunque ramo del militare dovere o fatica, rendendosi eguale e familiare anche all' infimo dei soldati; ed obbligandoli tutti co' suoi buoni ufficj, e col suo proprio denaro, esso acquistò ben tosto il favore dell' armata col carattere di un prode e perito comandante, e visse fino a condurre Mario stesso relegato, e proscritto in quella medesima provincia, dove era egli stato schernito da lui, allorchè gli comparve davanti nel carattere di suo questore.

Esso avea una sorprendente facoltà di occultare le sue passioni, e i suoi disegni, ed era così differente da se stesso in circostanze differenti, ch' egli sembrava come se fosse essere due uomini in uno; alcuno individuo non fu di esso mai più affabile, e più moderato avanti la vittoria, nè alcuno di lui più sanguinario, e più crudele do-

po di quella. Nella guerra adottava egli l' arte medesima che aveva osservato avanti sì felicemente praticare a Mario, qual' era quella di eccitare una specie di entusiasmo, e di disprezzo del pericolo nella sua armata, falsamente inventando auspicj, e divine esortazioni: a tal effetto esso portava sempre ovunque andava una piccola statua di Apollo preso dal tempio di Delfo; ed ogni volta che esso avea determinato di dar battaglia, usava di abbracciarlo alla vista dei soldati, e supplicava la pronta ratificazione di tutto ciò che dava esso ad intendere essergli stato da questo dio promesso.

In seguito di un corso non interrotto di avvenimenti e di prosperità, egli assunse un soprannome sconosciuto avanti i Romani, cioè, quello di Felice o Fortunato; e tale sarebbe stato in vero, dice Velleio, s' egli avesse terminata la sua vita colle sue vittorie. Plinio lo chiama un piccolo scellerato, tratto dal sangue e dall' oppressione della sua patria, per lo che la posterità lo riguarderà più sventurato anche di coloro che aveva esso trascinati al patibolo.

Non pertanto, egli avea una felicità particolare a se stesso di essere il solo uomo nell' istoria in cui l' odio delle più barbare crudeltà, era quasi estinto dalla reminiscenza delle sue gloriose imprese. Cicerone benchè avesse una buona opinione della sua causa, non ostante detestava oltremodo l' inumanità delle sue vittorie, nè giammai parlava di lui con rispetto; il suo governo era considerato come una tirannia; ed esso era dal medesimo distinto: *Un maestro di tre vizj i più pestilenziali; avarizia, lussuria e crudeltà.*

Silla fu il primo della sua famiglia, il di cui corpo fatto cadavere, fosse abbruciato; perchè avendo egli ordinato, mentre era in comando, che le reliquie di Mario fossero estratte dal suo sepolcro, e disperse nel fiume Anio, esso temeva che lo stesso insulto fosse fatto alle sue, facendosi seppellire come il consueto. Poco tempo avanti

la sua morte egli si fece il suo proprio epitaffio, il di cui ristretto era: che nessun uomo lo aveva superato giammai nel far bene ai suoi amici, o nel nuocere i suoi nemici.

CARATTERE DI GIULIO CESARE.

Cesare era dotato di tutte quelle grandi qualità peregrine, che possono esaltare la natura umana, e dare ad un uomo l'ascendente nella società; formato per distinguersi in pace così pure come in guerra; accorto nel consiglio; intrepido nell'azione, e pronto ad eseguire quanto egli aveva risoluto con una celerità sorprendente; generoso all'eccesso co' suoi amici; flessibile co' suoi nemici; e in quanto alla cultura ed all'eloquenza, esso non era inferiore ad alcun uomo. Le sue orazioni erano ammirate per due qualità che raramente si trovano insieme, la forza e l'eleganza. Cicerone lo annoverava fra i più grandi oratori che Roma produsse, e Quintiliano dice che Cesare parlava con la medesima robustezza con cui esso combatteva, e s'egli si fosse dedicato all'avvocatura, sarebbe stato il solo uomo idoneo a rivalizzare Cicerone. Non solo egli era perito nelle più polite arti, ma era inoltre altresì versato nelle più ardue e critiche parti delle scienze, e fra le altre opere pubblicate da esso, egli indirizzò due libri a Cicerone sull'analogia del linguaggio, ovvero sull'arte di parlare, e di scriver correttamente.

Egli fu un protettore liberale dei talenti e delle scienze, ovunque fossero quelli e queste ritrovate; ed attesa la sua stima per quei talenti, di buon grado perdonava coloro che li avevano forse impiegati contro esso medesimo, bene giudicando che col restare tali uomini suoi amici, egli trarrebbe degli encomj da quei soggetti stessi dai quali era egli stesso avanti deturpato.

Le sue passioni principali erano l'ambizione, e l'amor del piacere, cui davasi in preda con eccessivo trasporto; ma la prima era sempre mai predominante, alla quale avrebbe egli facilmente sacrificate tutte le attrattive del secondo, traendo anche piacere da' travagli e dai pericoli, quando essi contribuivano alla sua gloria. Poichè esso riguardava la tirannia, come Cicerone l'asserisce, la più eccelsa delle Dee; ed esso aveva frequentemente in bocca un verso d'Euripide, il quale esprimeva l'immagine dell'anima sua, cioè: *se la giustizia e la ragione fossero mai per esser violate, esse dovrebbero esserlo unicamente per lo scopo di regnare.* Questo era il principale disegno, e intenzione della sua vita; il progetto che egli erasi formato fin dalla sua prima gioventù, nel modo che Catone, di proposito lo accenna, fu quello di meditare la sovversione della repubblica. Egli soleva dire che vi erano due cose necessarie per acquistare, e per sostenere il potere, soldati e denaro, quali non dimeno erano a vicenda l'un dall'altro dipendenti, siccome col danaro esso provvedeva dei soldati, e co' soldati esso estorceva il denaro; ed era di tutti gli uomini il più capace nel saccheggiare gli amici egualmente che i nemici, non risparmiando nè principe, nè stato, nè tempio, neppure le private persone ch'ei conosceva possedere affluenti ricchezze. La sua grande abilità lo avrebbe, senza dubbio, reso uno de' primi cittadini di Roma; però sdegnando la condizione di suddito, egli non divenne mai tranquillo fino a tanto che non gli riuscì di farsi assoluto monarca. Rappresentando questa ultima parte, la di lui usuale prudenza sembrava mancargli; come se l'apice alla quale era egli asceso, gli avesse fatto girar la testa, e reso insensato, giacchè per una vana ostentazione del suo potere, egli distrusse la stabilità; e siccome gli uomini abbrevian la vita vivendo troppo dissolutamente,

così con una intemperanza di regnare, esso portò il suo regno ad una meta violenta e sventurata.

CARATTERE DI CATONE.

Se noi consideriamo il carattere di Catone senza pregiudizio, dedurre certamente potremmo esser egli stato un'uomo celebre, e degno in ogni rapporto; un amico della verità, della virtù, della libertà; non ostante misurando qualunque dovere coll'assurdo rigore degli stoici principj, egli rimase generalmente deluso nella ricerca che proponevasi col mezzo di essi, cioè la felicità della sua privata non che della pubblica vita. Nella sua condotta privata era severo, fantastico, inesorabile; esso avea proscritti dal suo cuore tutti i più molli affetti, come naturali nemici della giustizia, e come suggerendo falsi motivi di agire col pretesto della compassione, dell'equità e del favore: negli affari pubblici egli era lo stesso; egli non avea però che una semplice regola di politica, per adattare ciò che era giusto, senza riguardo a' tempi o alle circostanze, od anche a una forza capace di alterarlo: perchè invece di condurre il potere dei grandi, ad oggetto di mitigarne il male, o estrarne qualche bene, esso lo eccitava sempre ad operare violentemente con una perpetua diffidenza; cosicchè, con le migliori intenzioni del mondo, egli sovente recava gran nocumento alla repubblica.

Tale era il suo contegno in generale: non per tanto, da alcuni particolari aneddoti apparisce che la sua robustezza di mente non era sempre inespugnabile; ma che esso avea la sua gran dose di orgoglio e di ambizione, ed un certo zelo individuale, che quando era condotto e lusingato ad un dato punto, lo tradiva sovente facendogli

adottare talvolta delle misure contrarie alla sua consueta regola di virtù e di giustizia.

L'ultima parte della sua vita riuscì assai grata al suo temperamento ed alla sua filosofia: quando esso non potè più lungamente essere ciò che era stato; o allorchè i mali della vita eccedevano i beni, lo che, secondo i principj della sua setta, era un motivo adeguato per morire: esso pose un termine alla sua vita con uno spirito, e con una risoluzione da fare fino sopporre che esultato egli fosse di ritrovare un opportunità di morire nel suo proprio carattere. Sul totale, piuttosto ammirabile può dirsi la sua vita che amabile; ovvia per essere encomiata piuttosto che imitata.

IL MONTE DELLE INFELICITÀ, VISIONE.

È pensiero celebrato di Socrate che se tutte le sciagure dell'uman genere fossero poste in comune (raccolte in un pubblico monte) per esser ripartite egualmente fra tutta quanta la specie, coloro che oggi si reputano gli infelicissimi tra' mortali, anteporrebbero la parte ch'essi avevano dapprima a quella che loro, per siffatta divisione, verrebbe. Orazio spinse assai più oltre il pensiero, affermando che le fatiche e disavventure alle quali siam sottoposti ci sono più lievi che non ci sarebber quelle di ogn' altra persona, ove mutassimo la nostra colla sua condizione.

Com'io ruminava, seduto nella mia sedia a braccioli, queste due considerazioni, senza pure avvedermene m'addormentai; e a un tratto mi parve che Giove, con un suo bando, imponesse ad ogni mortale di recare innanzi le proprie pene e sventure, e cacciarle a fascio in un cumulo. Una vasta pianura si estendeva a quell'uopo, ed io mi collocai nel suo centro, e vidi con grande diletto

inoltrarsi l' un dietro l' altro gli uomini quanti sono, e por giù ciascuno la propria soma, sì che il cumulo crebbe subitamente in immensa montagna che pareva innalzarsi sopra le nuvole.

Eravi una certa dama di forma sottile, aerea, che dava si gran moto in questa solennità. Portava in una mano un microscopio, e ravvolgeasi d' una lunga vesta discinta, ricamata a figure diverse di demoni, e spettri che apparivano come il vento agitava la vesta, in mille forme chimeriche. Il suo sguardo avea non so che di selvaggio e sviato. Il nome suo era Fantasia. Conduceva i mortali al convegno dopo avere cortesissimamente assistito ognun d' essi in far su il proprio fardello, e adattarselo sulle spalle. Io sentiva il cuore struggersi dentro me di pietà, mentre io vedeva i miei fratelli gementi sotto i loro carichi rispettivi, e considerava la prodigiosa mole d' umane miserie che mi stava innanzi.

Erano bensì, tra la folla, persone che contribuivano grandemente a ricrearmi. Una portava, celato con tutta cura sotto un vecchio ferrauiolo ricamato, un fardello ch' io scopersi, quand' essa lo gettò nel cumulo, essere la Povertà. Un altro pose giù, sbuffando straordinariamente il bagaglio, e trovai, esaminandolo, ch' era la sua propria moglie.

V' erano moltitudini di amanti imbastati con carichi singolarissimi composti di dardi, e di fiamme; ma strana cosa si era, che sebbene essi sospirassero come se il loro cuore stesse per rompersi sotto quei fasci di calamità, pur non potevano indursi a deporli cogli altri, ma giunti al cumulo dopo pochi languidi sforzi, scotevano le loro teste, e si riponevano in via carichi così com' erano venuti. Vidi infinite donne attempate gettare a terra le loro rughe, ed alcune giovani spogliarsi d' una pelle abbronzata. V' erano mucchi considerevoli di nasi rubicondi, di grosse labbra, di denti rugginosi. In verità io m' avvidi con meraviglia che la maggior parte del

monte si formava di corporee deformità. Osservando un tale inoltrarsi verso il cumulo, gravate le spalle d'una soma più che ordinaria, conobbi, quand'ei fu fatto vicino, che non era quella se non una gobba ch'ei depose col cuore in giubilo, tra la collezione delle umane infelicità. V'erano del pari malattie d'ogni sorta, benchè io non potessi a meno di considerare che le immaginarie sopravanzavano di gran lunga le reali. Mi fu forza notare un fastelletto aggregato di tutte le malattie alle quali va soggetta la specie umana che stava fra le mani di molte belle, e signorili persone, e questo chiamavasi *spleen*. Ma quello che più mi sorprese fu l'osservare che nè un sol vizio, nè una sola follia cadeva nel cumulo; ciò tanto più mi colpiva quanto più io m'era convinto che ogni uomo si torrebbe questa opportunità per liberarsi dalle proprie passioni e fralezze, e da' proprj pregiudizj.

Esaminai segnatamente uno sciagurato mascalzonaccio ch'io credea senza pur dubitarne, avesse recato il carico de' suoi delitti; ma quand'io v'ebbi guardato, trovai che invece di aver gettate via le sue colpe, egli aveva messa giù unicamente la sua memoria. Fu seguito da un altro vil mariuolo il quale gittò la modestia invece dell'ignoranza.

Quando tutta intera la razza umana ebbe così compito l'ufficio suo, il fantasma che s'era cotanto affaccendato in questa occasione, veggendomi spettatore ozioso di quanto accadeva, mosse verso di me. Io cominciava a sentire certo disagio della sua presenza, quand'esso collocò in un subito la sua lente davanti a' miei occhi. Non così tosto guardai in essa il mio volto, ch'io trasecolai vedendone la cortezza che or mi appariva aggravato all'estremo. La smoderata ampiezza delle mie fattezze finì d'incollerirmi in modo contro il mio viso, ch'io lo gettai come si getta una maschera; accadde per buona ventura che un tale, vicino a me, avesse appunto poco innanzi

gettato anche il suo, ch'era, apparentemente, troppo lungo per lui. Era per dir vero di una indecorosa lunghezza, e credo che il merito solo eguagliasse tutto il mio viso. Avevano ambedue una opportunità di correggersi l'un l'altro; e poichè tutti avevano a quel punto contribuito del loro, ogni uomo era libero di mutare le proprie sciagure con quelle d'altrui. Ma siccome molti nuovi incidenti nacquero nel corso della mia visione, io ne farò materia per un'altra pagina.

SEGUITO DELLA VISIONE.

Rivelai nelle mie precedenti pagine all'occhio del lettore quel monte d'infelicità formato dai diversi guai che affliggono le menti degli uomini. Io vedevo con un piacere indicibile l'intera specie liberata così de' suoi dolori, benchè nello stesso tempo, stando noi d'intorno al cumulo, ed esaminando i materiali che lo componevano, non v'era quasi fra tanta moltitudine un sol mortale che non vi scoprisse cose ch'ei riputava gioia e fortuna alla vita, e non si maravigliasse del come quei che le possedevano avessero potuto guardarle come carichi, e danni.

Mentre noi consideravamo attentissimamente questa confusione di miserie, questo caos di calamità, Giove diè fuori un altro bando che dichiarava libero ognuno di permutare la propria afflizione, e tornarsene a casa con quel fardello qualunque che gli verrebbe dato in ricambio.

Su questo la Fantasia ricominciava ad affaccendarsi, e dividendo il cumulo con incredibile attività andava raccomandando ad ognuno il proprio fardello. La foga e lo scompiglio erano tali in quel momento da non potersi descrivere. Comunicherò nondimeno al pubblico le poche osservazioni ch'io feci. Io trovai un venerando canuto che avea deposta la colica, e che cercando un erede a' suoi

beni, si tolse un figlio disobbediente che il padre corruciato avea gettato nel cumulo. Il malcreato giovine in meno di un quarto d'ora, tirava per la barba il canuto, e minacciava di fargli saltar le cervella, così che incontrando il vero padre che veniva a lui tormentato da un accesso di dolori colici, ei lo pregò di torsi indietro il figlio, e ridargli la colica; ma nessuno d'essi avea potere di ritrarsi dalla fatta scelta. Un povero galeotto che avea cacciate via le catene s'ebbe invece la gotta, ma dai contorcimenti del viso era facile avvedersi che il cambio non gli avea fruttato gran fatto. E v'era di che sorridere a vedere la malattia data in vece della povertà, la fame mutata coll' inappetenza, e le cure morali sostituite a' dolori fisici.

Le donne si tormentavano a cambiar fattezze; l'una faceva baratto d'una ciocca di capelli canuti con un carbonchio; l'una di una breve cintura con due spalle ritonde; una terza poneva un volto non bello a prezzo di una riputazione perduta; ma in tutte queste occasioni, nè una sola s'acquistava un nuovo difetto che non lo giudicasse subito dopo, più grave assai dell'antico. E notai lo stesso di tutte l'altre sciagure che ognun s'addossava in cambio delle deposte. Se ciò avvenisse perchè tutti i guai che ci vengono sopra serbano certa proporzione colle nostre forze, o perchè i mali si fanno più tollerabili coll'abitudine, non saprei dirlo.

Non potei in cuore trattenermi dal compiangere quel povero scrignuto signore, che io ho mentovato nel principio, il quale si partì lieto d'una ben conformata persona, ma con un calcolo nella vescica; nè l'altro leggiadro col quale egli avea stretto il contratto, che attraversò zoppiando una brigata di dame use ad ammirarlo con un paio di spalle sporgenti al di sopra della sua testa.

Non debbo tacere la mia particolare avventura. Il mio amico col viso lungo, s'ebbe appena aggiustato il cortissimo mio, ch'ei mi apparve in così bizzarro sembante,

ch'io guardandolo non potei fare a meno di ridere di me medesimo, tanto ch'io dissestai il mio proprio volto. Il pover uomo fu così convinto dallo scherno, che ben si mostrò vergognoso del cambio fatto; e d'altra parte io sentiva non aver di che trionfare, però che volendo toccarmi la fronte, smarrito il luogo spinsi il dito sul mio labbro superiore. Per giunta dacchè il mio naso eccedeva in prominenza, mi trovai a battervi su fortemente due o tre volte, mentr'io mirando altrove m'accarezzava il viso colla mia mano. E mi vidi presso due altri signori che si stavano in circostanze egualmente ridicole. Questi avevano pazzamente barattata una coppia di gambacce torte con due lunghi bastoni da spinger la palla senz'ombra di polpa. Un di loro pareva passeggiare sui trampoli, ed era levato sì alto in aria, oltre alla sua statura ordinaria che gli andava attorno, mentre l'altro andava descrivendo, quand'ei tentava di passeggiare sì strani circoli, ch'ei disperava ormai d'andar oltre coi suoi nuovi sostegni. Parendomi ch'ei fosse uom di tempra gioviale, io ficcai il mio bastone nel suolo, e gli proposi di scommettere una bottiglia di vino ch'ei non l'avrebbe arrivato, in un quarto d'ora camminando su una linea ch'io gli segnai.

Il cumulo s'era intanto distribuito fra la gente dei due sessi; e tutti erravano innanzi e indietro, tristi a vedersi, curvati sotto ai diversi loro pesi. Non s'udivano per la vasta pianura che querele, lagnanze, lamenti, e gemiti. Finalmente Giove commosso a pietà, comandò a' poveri mortali di deporre un'altra volta i carichi loro, disegnando restituire ad ognuno gli antichi. Essi obbedirono lietamente, e allora al fantasma che li avea così miseramente delusi fu imposto che svanisse. Fu chiamata in sua vece una Dea d'aspetto interamente diverso: i suoi moti erano saldi e composti; e l'aspetto serio, ma lieto. Essa di tempo in tempo levava gli occhi al cielo, e affissava in Giove il suo sguardo: il nome suo era

Pazienza. Appena si fu messa presso al monte dei dolori, io lo vidi, stupito, abbassarsi di tanto che non pareva un terzo di quello ch'io avea fin allora veduto. Essa tornò successivamente ad ogni uomo la sua sciagura, insegnandogli com'ei potesse meglio adattarvisi, e ciascuno si partiva contento, lieto di non esser stato abbandonato alla propria scelta pe' mali che doveano toccargli.

Oltre alle varie conseguenze morali che possono desumersi da questa visione, io v'ho imparato a non dolermi mai delle mie sventure, e a non invidiare l'altrui sorte, dacchè è impossibile all'uomo di formare un retto giudizio sui travagli del suo vicino: però ho anche deliberato di non sentenziar mai con soverchia leggerezza sulle altrui lagnanze, ma di riguardare i dolori de' miei confratelli con sensi di compassione ed umanità.

FINE.

LONDRA:

SCHULZE & C., 13, POLAND STREET.

